

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA;

DIVISA PER NAZIONI.

N. 14.



**BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE**

OSSIA

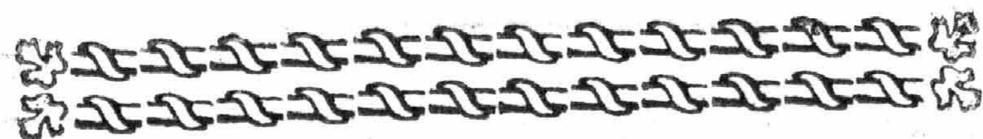
**RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI**

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XIV.

ARGOMENTO dell' *Alceste* , *Tragedia per
musica di Filippo Quinault* .

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sulla stessa* .

ALCESTE OSSIA IL TRIONFO D'ALCIDE ,
*Tragedia per musica . Traduzione
dell' ab. Gaetano Sertor* .

OSSERVAZIONI del *Traduttore* .

LETTERA DEDICATORIA di Pietro Corne-
lio premessa al *Cid*, Tragedia dello
stesso.

ARGOMENTO del *Cid*.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sul *Cid*.

IL *CID*, Tragedia. Traduzione dell' ab. Giu-
seppe Greatti.

OSSERVAZIONI del Traduttore.

ESAME dell' Autore.

ALCESTE

OSSIA

IL TRIONFO D'ALCIDE

TRAGEDIA PER MUSICA

DI FILIPPO QUINAULT.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

GAETANO SERTOR.

VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

III

A R G O M E N T O
D E L L' A L C E S T E.

Nel Prologo , che porta per titolo *Il Ritorno dei Piaceri* , la Ninfa della Senna esprime la sua impazienza sul ritorno del Re . La Gloria le annunzia che egli la segue , e che in breve avrà il piacere di rivederlo . La Ninfa della Marna ed una truppa di Naiadi , e di altre Divinità dei fiumi vengono ad unirsi coi Piaceri nei giardini delle Tuglierie , di cui fanno gli onori la Ninfa e le Amadriadi , preparando le feste , per celebrare il felice ritorno dell' Eroe da esse aspettato .

Alceste , principessa di Iolco , è amata da Admeto re di Tessaglia , da Licomede fratello di Teti e re dell' isola di Sciro , e da Alcide ; ma il solo Admeto è quello che ne viene corrisposto . Licomede irritato per

IV
tale rifiuto, stabilisce di rapirla al suo rivale; tuttavia dissimula il suo risentimento, e finge di voler dare ad Alceste una festa sulle sue navi ancorate nel porto di Iolco. Alcide, che non ha ancora osato di dichiarare il suo amore, e s'avvede che lo dichiarerebbe inutilmente, si determina a fuggire da Alceste, che ama senza speranza; ma prima d' eseguirlo, l' accompagna con Admeto, allorchè ella si porta alla nave di Licomede. Appena che ella vi è entrata, il traditore fa levar l' ancora, e la conduce a Sciro colla sola sua confidente Cefisa.

Admeto disperato, ed Alcide sdegnato per una così gran perfidia, armano prontamente, per correre in soccorso d' Alceste, e per punire il di lei rapitore. Teti vuole opporsi alla loro partenza, ed assicurare il fratello dalla loro vendetta; ma assistiti dal favore di Eolo, partono con Ferete padre d' Admeto, e portano la guerra a Sciro. Alcide combatte con Licomede, lo vince, rimette Alceste nelle mani di Fe-

re-

V
rete, e quindi vuole allontanarsene; ma essa procura di trattenerlo, non sapendo che il di lui amore è ciò che lo impegna a fuggire. Intanto viene condotto Admeto, che Licomede ha mortalmente ferito avanti di spirare; e l'istesso Apollo dichiara che Admeto è per perdere la vita, se alcuno non muore per salvarlo. Non presentandosi alcuno, Alceste si sacrifica alla salvezza del suo sposo, e si dà la morte. Admeto vorrebbe imitarla, ma non può farlo, trovandosi disarmato. Alcide, il quale non per anche è partito, informato di questo generoso e terribile sacrificio, scopre ad Admeto il suo amore, e s' esibisce d' andare a liberarla dall' inferno, qualora egli acconsenta a cedergliela, ed a permettergli di farla sua sposa. Admeto, purchè ella ritorni in vita, la cede volontariamente al suo potente e felice rivale. Alcide discende al regno di Plutone, e ricupera Alceste, la quale donandosi suo malgrado al suo liberatore, si sacrifica per la seconda volta per Admeto,

a 3

adem-

adempiendone la fatale promessa. Alcide, vendicatore dei delitti, vincitore dei tiranni, dei mostri, e dell'istessa Morte, trionfa altresì del suo amore: rende di nuovo Alceste al suo sposo, e si contenta di restar per sempre amico d'ambidue. Apollo, le Muse, i Piaceri, ed una truppa di Pastori e di Pastorelle della Tessaglia, vengono a prender parte al giubilo d'Alceste e d'Admeto, ed a celebrare il trionfo d'Alcide.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

L'ALCESTE.

Questa Tragedia lirica è la seconda di quelle date da Quinault e da Lulli. Vi si trovano, a somiglianza dell'Opera di *Cadmo e d'Ermione*, delle Scene comiche, come è la rivalità di Stratone e di Lica, parodia di quella di Licomede e d'Admeto (1). Vi sono ancora altri episodj, che nuocono al soggetto principale, il più interessante tra quelli scelti da Quinault, e che, prescindendo da questi difetti, egli ha trattato superiormente. I personaggi sostengono egregiamente il loro carattere; e la coraggiosa tenerezza d'Alceste è degna del confronto della generosità d'Alcide.

Quest'Opera è stata più volte ripetuta,

, cioè nell'anno 1678 a s. Germano in Laie , ed a Parigi ; quindi negli anni 1682 , 1706 , 1716 , 1728 , 1739 , e 1757.

Ad una rappresentazione che se ne fece nel tempo della reggenza e del sistema di Lavv , allorchè Caronte , il quale vi rappresenta un gran personaggio , dimandò ad un' anima il pagamento del passo , e questa era senza danari , uno del parterre gridò : *jettez-lui des billets de Banque* (2).

Tre sono le parodie di quest' Opera . La prima è di Domenico e di Romagnesi , e porta il titolo d' *Alceste* , in un Atto ; e fu rappresentata per la prima volta al Teatro degl' Italiani il dì 21 dicembre del 1728 con grande applauso ; e ripetuta il dì 9 febbrajo del 1739. Gli Attori vi aggiunsero del proprio alcuni tratti di critica sopra la Tragedia del *Medo* fatta da Deschamps , e sulla Commedia del *Sonnambulo* , le quali furono prodotte nel tempo istesso al Teatro de' Francesi . La seconda parodia d' autore anonimo , comparve nell' anno
istes-

istesso sul Teatro dei Burattini , alla Fiera di s. Germano , ed è in tre piccoli Atti . La terza che fu prodotta al Teatro Italiano nel 1758 , sotto il titolo del *Matrimonio interrotto* , è di M. Favart , ed ottenne il più grande incontro nelle ventiquattro rappresentazioni che se ne fecero di seguito . Vedi Biblioteca de' Teatri , pag. 7 e 8. Ricerche sopra i Teatri , Tom. 3 , pag. 207. Dizionario Drammatico , Tom. 1 , pag. 33 , 34 , 35 , 36 , 37 , e 38. Dizionario di Lérís , pag. 12. Aneddoti Drammatici , Tom. 1 , pag. 29.

x
C A T A L O G O
DELLE OPERE
COMPARSE SOTTO IL TITOLO
DELL'
ALCESTE, o DELL' ADMETO.

Euripide fu il primo tra i Greci, che trattasse l'argomento d'Alceste. Egli ne fece una Tragedia in cinque Atti coi Cori, la quale si trova fra le di lui Opere, e nella Traduzione che ce n'ha data il p. Brumoy. Ecco un'idea del piano e dell'intreccio che in essa si osserva.

Apollo comincia dall'espore che, per condizione imposta dalle Parche, Admeto, già vicino a spirare, non sarebbe morto, se si fosse trovato qualche generoso mortale, il quale avesse avuto il nobile coraggio di offrirsi alla morte in di lui ve-

ce,

xI
ce, e che la sola sua sposa Alceste si era sottomessa a questo crudele sacrificio (3). In seguito racconta che ha veduto la Morte venire alla reggia d'Admeto, per impadronirsi d'Alceste, e che tutte le sue preghiere, affinchè ella risparmi la vita di questa virtuosa sposa, essendo state inutili, verrà a quella reggia il valoroso Alcide, e le rapirà questa preda.

Apollo e la Morte si ritirano; e sopraggiunge una truppa di cittadini di Ferrara, accorsi per sentire le nuove d'Alceste. Il mesto silenzio che regna nel palazzo, abbastanza manifesta esser vero ciò che hanno inteso dire sulla sorte d'Alceste, e che viene confermato dall'avviso d'una damigella, la quale conferma che la regina è agli estremi di sua vita, e che sta dividendo gli ultimi suoi affetti, pensieri, e tenerezze fra il desolato suo sposo Admeto, fra i due teneri piangenti suoi figli, e fra tutte le persone di suo servizio, le quali sono inconsolabili. Tutto questo forma un quadro il più patetico e com-

e commovente. Alceste muore; ed Admeto col volto coperto, ed accompagnato da tutta la sua corte, va dietro al corpo della vittima, a cui debbono rendersi tutti gli onori funebri, prima che venga trasportato al rogo, e quindi al sepolcro.

Intanto arriva a Fera Ercole, il quale, non ostante così dolorosa circostanza, viene accolto e nobilmente trattato da Admeto, come esigono i doveri dell'ospitalità; ed informato della cagione, per cui tutta la corte è immersa nel più profondo dolore, si propone, per dimostrare ad Admeto la sua amicizia e riconoscenza, d'andare coraggiosamente a combattere contro la Morte e contro Plutone, per recuperare Alceste, per ricondurla alla vita, e per restituirla al suo afflitto sposo. Ciò detto, se ne parte.

Admeto, il quale è stato a celebrare i funerali d'Alceste, ritorna alla corte col Coro di tutti i suoi seguaci. Tutto ciò che egli vede, o sente, non altro fa che accrescere il suo dolore e la sua dispe-
ra-

razione; rinnovargli la memoria della perdita sua sposa; e confermarlo nella presa risoluzione di seguirla nel sepolcro. Il Coro fa tutti i suoi sforzi per consolarlo, ma sono affatto inutili.

In questo tempo ritorna Ercole, conducendo seco una donna coperta da un velo che presenta ad Admeto, pregandolo a darle un asilo nella sua corte, e ad averne la più gelosa custodia, fintantochè ritorni trionfante di Diomede, e possessore dei di lui cavalli, per esser quella bellezza una ricompensa del suo coraggio, e la preziosa conquista non d'un rapitore, ma d'un combattente coronato. Admeto vivamente lo scongiura di confidare ad un altro quella donna, alla quale nè la sua afflizione, nè la decenza stessa gli permettono di dare asilo; e quanto più pressanti sono le istanze d'Alcide, tanto maggiore è la sua resistenza. Finalmente vinto dalle preghiere d'Alcide, acconsente ad averne custodia fino al di lui ritorno. "E bene, gli dice Ercole, custodiscila, come
me

„ me se fosse tua sposa: tu vedrai se il
 „ figlio di Giove sa essere riconoscente
 „ amico . (*Egli leva il velo*) Rivedi
 „ Alceste , e rasciuga le lacrime che el-
 „ la ha fatto versare „ .

Admeto resta attonito , ed a fatica può credere che ciò che vede , non sia un sogno ; nè sa come ricompensare per così importante servizio il suo benefattore , il quale dall'altro canto trova un'abbondante ricompensa nella scambievole tenerezza e felicità dei due sposi . Admeto , dopo di aver ricolmato Alcide di ringraziamenti , ordina al Coro di celebrare il ritorno d' Alceste colle più magnifiche feste .

La naturalezza che regna in quest' Opera , la verità delle situazioni , il vivo interesse che ella presenta , e che senza episodj ed ornamenti fuori di luogo , va gradatamente crescendo dal principio fino allo scioglimento , debbono farci passar sopra ad alcuni tratti non conformi al nostro modo di pensare , e che non sono difetti ,
 se

se non che relativamente a noi . Basterà una sola riflessione per provare il merito di quest'Opera ; ed è che Aristofane non l'ha criticata , malgrado l'animosità con cui egli perseguitava Euripide : che Buchanan l'ha tradotta in versi latini , come una delle più belle dell'autore : e finalmente che Racine ne aveva disegnato un piano , nel quale aveva riunito tutte le bellezze dell'originale . Vedi *Istoria universale de' Teatri* , Tom. 2 , Part. 2 , pag. 332 , a 340 .

Alceste , ossia la Fedeltà . Tragedia in cinque Atti , d' Alessandro Hardy , rappresentata nel 1606 , e stampata nel primo volume delle sue opere ; dedicata al Duca di Montmorency , Pari ed Ammiraglio di Francia , con un Avvertimento al Lettore , nel 1624 a Parigi appresso Giacomo Quesnel in 8 .

Giunone ordina ad Euristeo d'obbligare Ercole a discendere nell' inferno , ed a
 con-

condurne via Cerbero . Admeto è mortalmente malato , e l' Oracolo d' Apollo ha dichiarato che egli guarirà , qualora un altro si offra a morire in sua vece . Non ritrovandosi alcuno che voglia soggettarsi a tale sacrificio , Alceste si sacrifica pel suo sposo . Ercole , il quale sta per incamminarsi verso l' Inferno , viene a congedarsi dall' afflittissimo suo amico Admeto , e lo esorta a stare di buon animo , poichè spera di ricondurre Alceste alla vita . La scena si trasferisce nell' Inferno . Viene dato avviso a Plutone , che Ercole ha atterrate le porte del suo impero : che ha spezzate le catene di Teseo : che tiene Cerbero incatenato ; e che istantemente dimanda l' ombra d' Alceste . Plutone sul principio va in collera , e vuole gastigare questa insolenza ; ma in seguito muta sentimento , e si placa , dopo d' aver tenuto consiglio co' suoi ministri , i quali sono di parere che si debba condescendere all' istanze d' un figlio di Giove , e che non convenga entrare con esso in una contesa
che

che potrebbe avere delle spiacevoli conseguenze . Ercole e Teseo partono dall' Inferno , conducendo seco Cerbero ed Alceste , la quale viene restituita ad Admeto ; e finisce la tragedia con una disfida amorosa , che Alceste fa al suo sposo . Vedi *Stor. del Teatro Franc. , Tom. 4 , pag. 84 , 85 , 86 , 87.*

Alceste ossia il Trionfo d' Alcide , tragedia in cinque atti con un Prologo di Quinault , e musica di Lulli , rappresentata dall' Accademia Reale di Musica il dì 2 gennaio 1674 , sul teatro del palazzo reale , e stampata nell' anno istesso a Parigi , con una lettera dedicatoria in versi , indirizzata al Re dall' Accademia reale di Musica , appresso Renato Baudry , in 4.

Alceste, tragedia in cinque atti, de la Grange Chancel, rappresentata il dì 19 dicembre 1763, e stampata nel secondo Vol. delle Opere dell' autore.

Io aveva sentito dire spesse volte a Racine, dice la Grange Chancel nella sua Prefazione all' *Alceste*, che fra tutti gli argomenti dell' antichità non eravi il più patetico e commovente di quello d' *Alceste*; e che egli, dopo l' *Andromaca*, non aveva esposta sul teatro alcuna sua Opera, senza l' intenzione di farle succedere quella dell' *Alceste*. La sua Prefazione all' *Ifigenia* dimostra quanto egli avesse a cuore tale argomento. Alcuni de' suoi amici m' hanno assicurato ch' egli aveva data esecuzione a questa sua idea, e che spesso gliene avevano sentito recitare degli squarci eccellenti; ma che poco prima della sua morte, aveva avuta la crudeltà di privare il Pubblico di sì bell' Opera, e di consegnarla alle fiamme. La lettura d' Euripide, unita a tutto quello che aveva potuto

rac-

raccogliere delle idee di M. Racine, m' invogliarono a trattare questo soggetto, ec.

Siccome (aggiunge Parfaict nella sua storia del teatro francese) niun frammento ci è restato della tragedia dell' *Alceste*, ideata da m. Racine, non possiamo dire in qual maniera questo gran poeta avesse disegnato il suo piano; ma se è permesso di appoggiarsi a congetture, vi sarebbe da credere ch' egli abbandonasse questo argomento, vedendo che l' avvenimento, sopra del quale è stabilita la catastrofe, non sarebbe riuscito del gusto degli spettatori. Il maraviglioso portato fino a un certo grado, e che deve servire allo scioglimento d' un' azione, non veniva più ricevuto sul teatro francese; e m. Racine n' era così ben persuaso, che nella sua Prefazione dell' *Ifigenia in Aulide*, dice che senza il felice episodio d' Erifile egli non avrebbe posta mano a questa tragedia. Comunque sia la cosa, m. de la Grange ha sormontato tutti questi riflessi, ed ha veduto il teatro suscettibile del suo

soggetto. Per quello che riguarda l'esposizione, egli l'ha trattato con somma arte; ma l'andamento di questo Poema drammatico è languido, i caratteri ne sono deboli, le scene mal concatenate, e la versificazione è assai trascurata. Tuttavia, malgrado questi difetti, non ha avuto quest'Opera quell'esito che meritava. *Storia del Teatro Franc.*, Tom. 14, pag. 320, 321.

Quest'Opera non ebbe che sei rappresentazioni. L'autore ha dato troppo nel maraviglioso, ed ha troppo trascurato la poesia, dice il cav. Mouhy, pag. 12, Tom. I del suo *compendio dell'Istoria del Teatro Francese*.

La Grange ha totalmente sfigurato il soggetto d'Euripide, il quale è sommamente patetico, ma difficile ad essere adattato al teatro francese; e vi manca un quinto atto, non essendo quello de la Grange soffribile. Non vi si fa vedere Ercole che riconduce Alceste dall'Inferno, il che non va bene se non se nella sola Opera.

Si

Si aggiunga che questa tragedia, mancante di calore, d'interesse, e di caratteri, è debolmente scritta. Vedi *Dizion. Dram.* Tom. I, pag. 33.

Admeto e Alceste, tragedia in cinque atti di Boissy, rappresentata il dì 25 gennaro 1727; e stampata a Parigi nel 1735, nel primo Vol. dell'Opere dell'autore, appresso Prault il padre, in 8.

Quest'Opera venne, per ordine supremo, sospesa dopo la seconda rappresentazione. L'autore vi fece dei notabili cambiamenti, e ricomparve sotto il titolo della *Morte d'Alceste*; ma nemmeno questa volta ebbe più che due rappresentazioni, che furono senza alcuno successo, e dopo le quali egli la ritirò per sempre. Vedi *Bibliot. dei Teatri*, pag. 7. *Compendio dell'Istoria del Teat. Franc.*, Tom. I, pag. 6, 7. *Dizion. di Leris*, pag. 11. *Dizion. di Parfaict*, Tom. I, pag. 18. *Aneddoti Drammatici*, Tom. I, pag. 29.

b 3

Ecc.

Ecco ciò che ne dice il Dizion. Drammat. Tom. I, pag. 34. L'autore introduce uno scellerato sacerdote, il quale manifestandosi per quello che è, fa orrore, senza risvegliare le grandi commozioni tragiche. Da esso è stato corrotto l'Oracolo, quindi resta distrutto tutto l'interesse che domina nella tragedia greca: non vi si trovano più quelle pitture così semplici insieme e così commoventi: nè quell'Alceste sì fedele e sì tenera, la quale essendo pronta a morire pel suo marito, abbraccia i suoi figli, i quali stendono verso di essa le loro braccia, e piangono con lei. La tragedia di Boissy non è altro che una grossolana parodia d'Euripide; quindi non dee recar meraviglia la sua repentina caduta, ed il profondo oblio nel quale è rimasta sepolta, ed in cui merita di restare eternamente. Non vi si trova nè interesse, nè calore, nè azione, nè dialogo; bensì vi sono dei delitti inutili; una poesia estremamente fredda; delle empietà dette colla peggiore versificazione; una

copia sfigurata del *Mathan* di Racine; e delle minacciose predizioni, malamente imitate da quelle del gran sacerdote dell'*Edipo*, ec.

Alceste, parodia in un atto, con canzonette, di Domenico e di Romagnesi, rappresentata nel teatro italiano, il dì 21 dicembre del 1728, e nuovamente posta in iscena il dì 9 febbrajo 1739.

Questa parodia fu prodotta dopo la sesta rappresentazione dell'Opera di Quinault, ed ebbe un gran successo nelle seguite ventuna rappresentazioni che se ne fecero; come anche avvenne, allor quando fu rimessa in iscena con alcune nuove stanze relative alle novità del tempo corrente.

Alceste, tragedia in tre atti, di Coypel, rappresentata nel Collegio delle quattro Nazioni, il dì 20 agosto 1739, ma non istampata.

Alceste, parodia d' un anonimo, rappresentata ai Burattini della fiera di s. Germano, nel 1728.

Alceste, festa allegorica, in occasione della convalescenza del fu Delfino di Francia, dopo il suo vaiuolo, di Saint-Foix, con ariette per musica di m. Favart; con balli di m. Debesse; e con musica di diversi autori, rappresentata nel teatro italiano il dì 12 settembre del 1752, e stampata a Parigi nell' anno istesso, appresso Duchesne.

La Gloria ed il Genio di Tessaglia aprono la prima scena. La Gloria, che vede l' Invidia afflittissima e disperata, è nella maggior contentezza. Per portare al colmo la di lei pena, le fa vedere tutto quello che distingue così vantaggiosamente la capitale della Tessaglia dalle altre capitali. Il Genio, che prevede fino a qual segno se ne debba irritare l' Invidia, teme qualche sinistro avvenimento. Questo

ti-

timore non è mai fondato; infatti l' Invidia scaglia un dardo avvelenato contro il palazzo d' Admeto: ed un pestifero vapore, che si solleva, porta nel seno di questo principe il più mortale veleno. Nessuno ha coraggio d' accostarsi a questo disgraziato palazzo; ma nulla è bastante a trattenere Alceste dall' entrarvi, e vi viene condotta da Amore, nascosto sotto la figura d' un mago. Allora il mortal vapore si dissipa: cessano i pianti e le strida: e si vedono Admeto e Alceste che si porgono la mano, e la Gloria che pone la corona sopra la testa d' Alceste. Vedi *Dizion. Drammat. Tom. I, pag. 34.*

Questa festa (dice lo storico del Teatro Italiano *Tom. 6, pag. 52*) fu trovata ingegnosissima, fece molto piacere, e se ne fecero diciotto rappresentazioni.

La conformità della favola dell' *Alceste*, con ciò che è accaduto sotto i nostri occhi, in occasione della malattia del Delfino, è stata mirabilmente presa di mira da Saint-Foix, il quale fece dire ad Alceste le pa-

ro-

role istesse ch' erano state dette dalla Delfina, principessa di Sassonia, la quale non volle mai allontanarsi dal Delfino, durante il tempo del suo vaiuolo. Quando l' autore presentò al Re quest' Opera stampata. *So bene*, rispose sua maestà, *che la parte d' Alceste ha fatto versare molto pianto. Vedi Aneddoti Drammatici, Tom. I, pag. 30 e 31.*

Il Matrimonio interrotto, parodia del' Alceste in tre atti, e in prosa; mescolata di canto, di m. Favart; e rappresentata nel Teatro Italiano, il dì 26 gennaio 1758.

Quest' Opera ha una gran varietà di pitture, ed un gran fondo di brio, degno della antica parodia...; e vi si trova la critica delle Opere teatrali rappresentate in quel tempo. Questa riscosse molto applauso, e se ne fecero ventiquattro rappresentazioni. *Vedi Storia del Teatro Italiano, Tom. 6, pag. 342.*

Al-

Alceste, o la Forza dell' amore e dell' amicizia, pantomima in due atti, di m. Arnoult, con musica di m. Pavaoine, prodotta alla rappresentazione dell' Ambigu-Comico nel 1771.

L' autore ha seguito, presso a poco, il piano d' Euripide, a riserva che Admeto viene mortalmente ferito alla caccia da un cinghiale.

Alceste, tragedia in tre atti, imitata dall' italiano, del Balì di Rolley, con musica del cav. Gluk; rappresentata dall' Accademia reale di Musica, il dì 23 aprile del 1776.

Se questo poema, dice il traduttore in un Avvertimento, ha riscosso qualche applauso, ne saremo debitori al sig. Calsabigi. Non solamente si è seguito in parte il piano della sua Opera l' *Alceste*, ma se ne sono altresì adottate molte particolarità, affine di conservare molti pezzi del-

della Musica *la più patetica, la più energica, e la più teatrale, che si sia sentita in alcun Teatro d'Europa, dopo il risuscimento di questa bell' arte.* L'azione del poema è semplice. Nel primo atto un araldo annunzia che il re Admeto è agli estremi di sua vita. I gemiti ed i lamenti del popolo si fanno sentire dappertutto: ed a questi si uniscono quelli di Alceste che sopraggiunge co' suoi figli. Ella ordina dei sacrificj in onore d' Apollo, nel di cui tempio si passa. Il gran sacerdote col coro delle sacerdotesse, e la regina implorano l'assistenza di quel nume, e se ne sente il seguente oracolo:

Oggi perdere il re dovrà la vita,
Quando un altro per lui non corra a morte.

Il popolo si ritira, nè ritrovandosi alcuno tra i sudditi, che si presenti per vittima, Alceste s'offre agli dei, per conservare colla sua morte la vita del suo sposo. Nell'atto secondo si festeggia la guar-

ri-

rigione d'Admeto, il quale si consola di poter vivere, per fare la felicità de' suoi sudditi, e per continuare ad essere adoratore delle virtù e della bellezza d'Alceste. La regina non può tenere nascosta la sua tristezza, e finalmente palesa il sacrificio ch'ella ha fatto; ma Admeto non vuole, a costo della di lei vita, conservare la sua. Nel terzo atto Alceste va all'altare della morte per compire il suo sacrificio. Ella freme; ma incoraggiata dall'amore, implora le divinità infernali. Admeto vuol conservare la vita della sua sposa, e morire in di lei vece. L'Inferno dimanda la sua vittima. Alceste muore, ed il popolo piange la perdita d'Alceste e d'Admeto; ma Apollo scendendo sopra un carro con questi due sposi, li rende ai voti de' loro sudditi. Si è procurato di ravvivare il poema, introducendo Ercole nel secondo e terzo atto. Questo eroe guidato dall'amicizia, viene a trovare Admeto, e resta sorpreso nel vedere il popolo immerso nel dolore pel sacrificio d'Alceste,

ste, la quale vuole sacrificarsi pel suo sposo. Egli protesta che l'Inferno pretende invano d'aver quella vittima, e che presto andrà a rapirgliela: infatti egli comincia ad allontanare colla sua clava le divinità infernali; ma questo mezzo essendo inutile, si precipita dietro ad Alceste nell'Inferno, e riconducendola fuori, la restituisce ad Admeto; e viene celebrato il dì del suo ritorno coi cantici della Vittoria. Vidi *Mercurio di Francia*, maggio 1776, pag. 166 e seg., e giugno dell'istesso anno, pag. 180 e 184.

La Buona Moglie, ossia la Fenice, parodia in due atti, in versi, e con canzonette, de' sigg. de Piis, Després, e Rénier, rappresentata nel Teatro Italiano il dì 7 luglio del 1776.

L'eroismo della buona moglie, la quale parodia Alceste, consiste nel volersi arrolare nella milizia, in luogo del suo marito. Un suo vicino, chiamato Barbarigo, fa

fa le veci d'Ercole, ed Arlecchino quelle d'Apollo.

M. Dorat ha fatto una tragedia dell'*Alceste*, la quale fu accettata dal teatro francese, ma non è stata per anche rappresentata, nè stampata.

M. Ducis ancora ha introdotto il soggetto della morte d'Alceste nella tragedia dell'*Edipo appresso Admeto*, rappresentata alla corte il dì 26 novembre 1778, ed al teatro francese il dì 4 del dicembre seguente.

A L C E S T E

O S S I A

IL TRIONFO D'ALCIDE

TRAGEDIA PER MUSICA

FILIPPO QUINAULT

Rappresentata nel 1674.

P E R S O N A G G I

DEL PROLOGO.

LA NINFA della SENNA .

LA GLORIA .

SEGUITO della Gloria .

LA NINFA delle TUGLIERIE .

LA NINFA della MARNA .

CORO di Naiadi e d'Amadriadi .

CORO delle Divinità dei Fiumi .

I PIACERI .

La Scena del Prologo è sulle rive della Senna ,
nei Giardini delle Tuglierie .

IL RITORNO DE' PIACERI.

PROLOGO.

(*Il palazzo ed i giardini delle Tuglierie .
Si vede la Ninfa della Senna appoggiata
ad un' urna nel mezzo d' un viale , i di
cui alberi sono separati da fontane*)

LA NINFA della SENNA .

E non ritorna ancora
L' Eroe che aspetto e bramo ?
Dovrò penare ognora ?
Ah quando tornerà ?

Tra queste verdi piante io più non odo
De' garruli augelletti
Gli amorosi concetti ; e questi prati ,
Che de' più vaghi fiori
Eran prima smaltati , or sono orrori .

E non ritorna ancora
L' Eroe che aspetto e bramo ?
Dovrò penare ognora ?
Ah quando tornerà ?

Alle nascenti erbette

Manca il vigor: questo soggiorno, un tempo
Così gradito e bello,
Adesso fa pietà, non è più quello.

E non ritorna ancora

L'Eroe che aspetto e bramo?

Dovrò penare ognora?

Ah quando tornerà?

Qual terribile ascolto

Fragor di guerra? E qual discende al suolo
Divinità dal ciel?

(*Comparisce la Gloria nel mezzo d' una
luminosa reggia, la quale scende a terra
al suono d' una musica guerriera*)

Superba Gloria,

Non sei contenta ancor? Non vuoi che torni
L'Eroe che aspetto? Ah, fra le stragi e l'armi
Abbastanza finor fu tuo seguace:

Lascia un momento il suo valore in pace.

E non ritorna ancora

L'Eroe che aspetto e bramo?

Dovrò penare ognora?

Ah quando tornerà?

La GLORIA.

A me questi si fanno
Rimproveri? E perchè? Credilo, o Ninfa,
Ti lagni in van. Veder l'Eroe, cui servi,
Tu non puoi senza me. Se tanta pena
La lontananza sua reca al tuo core;
Assai col suo valore
Delle dolcezze tue
La perdita compensa. Allor che guida
I suoi passi la Gloria, osserva un poco
Quello ch'ei fa per te. Vedi alla Senna
Come ei sommesse il più orgoglioso e altero
Fiume, che sia nell'universo intero.

La NINFA della SENNA.

Qui che perfetto sia,
Più ornamento non v'è. Deh, il nostro augusto
Signor ci rendi, e a noi di bello e raro
Nulla più mancherà.

La GLORIA.

Calmati: in breve

Teco sarà, non dubitarne. Io sono
La guida sua. Quando la Gloria vedi,

A 3

Di che lungi ei non è. Che l'agitato
Mondo respiri, ei vuol. Sì bel disegno
Concordi secondar sia nostro impegno.

La GLORIA e la NINFA della SENNA.

Unita vedere

La Gloria al Piacere,
Qual dolce diletto
A un' alma non dà!

La NINFA della SENNA.

Naiadi, Ninfe, e voi di questi boschi
Deità protettrici, a me d'intorno
Raccoglietevi tutte. Il nostro canto
A tante acerbe pene
Che succeder si faccia oggi conviene.
(*La Ninfa delle Tuglierie comparisce con
una truppa di Ninfe che danzano. Gli
alberi si aprono, e lasciano vedere le
Divinità campestri, che suonano varj
strumenti; e le fontane si cangiano in
Naiadi che cantano*)

CORO.

Unita vedere

La Gloria al Piacere,
Qual dolce diletto
A un' alma non dà!

La NINFA delle TUGLIERIE.

Per servire all' Amore
In questo umano suolo all' arte industrie
La Natura s'unì. Dell' onde chiare
Il susurrante mormorio, che invita
Al dolce vaneggiar; l'erbette, i fiori,
Le frondi verdeggianti,
Tutto serve ed arride ai cori amanti.
(*La Ninfa della Marna, compagna della
Senna, si avvanza, e si pone a cantare
in mezzo ad una truppa di Divinità de' fiu-
mi, le quali esprimono per mezzo di
danze la loro gioia*)

La NINFA della MARNA.

L'onda, ch'è in libertà, mai non s'arresta
Finchè del suo cammino
Al termine non è: se deve un core
Tendere a un fine, il fin più dolce è amore.

La GLORIA e la NINFA della SENNA.

Tutto s'oda in sì bel giorno
Risuonar de' nostri accenti.

La NINFA delle TUGLIERIE.

Sia ridente a noi d'intorno.

Ogni pianta ed ogni fior.

La NINFA della MARNA.

E de' flauti il suon gradito

Degli augelli al canto unito

Giubilar ci faccia il cor.

TUTTI insieme.

Tutto s'oda in sì bel giorno.

Risuonar de' nostri accenti:

Sia ridente a noi d'intorno.

Ogni pianta ed ogni fior.

E de' flauti il suon gradito

Degli augelli al canto unito

Giubilar ci faccia il cor.

(*Mentre s' uniscono tutti gli strumenti
e tutte le voci, le Divinità dei fiumi,
e le Ninfe intrecciano una danza generale.*)

TUTTI insieme.

Qual rozzo core

Non sente amore?

D'amor l'impero

Qual cor fuggì?

Di ritorno i Piaceri

Noi qui vedrem. Di dolcemente usarne

Da noi non si trascuri. In ogni tempo

Il piacevole scherzo aver può loco,

E non è gran follia ridere un poco.

Qual danno è andarsene

Da sì bel lido!

Qual danno è il perdere

Un lieto dì!

Di ritorno i Piaceri

Noi qui vedrem. Di dolcemente usarne

Da noi non si trascuri. In ogni tempo

Il piacevole scherzo aver può loco,

E non è gran follia ridere un poco.

Piaceri, esuli pria, senza dimora

A sì ameno soggiorno

Tornate tutti, e a noi volate intorno.

(*I Piaceri volano, e vengono a preparare
dei divertimenti.*)

Fine del Prologo.

PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA.

- ALCIDE o ERCOLE.
- ADMETO, re di Tessaglia.
- ALCESTE, principessa di Jolco.
- LICOMEDE, fratello di Teti, e re di Sciro.
- FERETE, padre d' Admeto.
- LICA, confidente d' Alcide.
- CEFISA, confidente d' Alceste.
- CLEANTE, scudiere d' Admeto.
- STRATONE, confidente di Licomede.
- TETI, Nereide.
- EOLO, re de' Venti.
- APOLLO.
- CARONTE.
- DIANA.
- MERCURIO.
- PAGGI e SEGUACI.
- DIVINITA' del Mare.
- MARINARI.
- 4 AQUILONI.

4 ZEFIRI .
SOLDATI di Licomede .
SOLDATI tessali .
LE ARTI .
DONNE affitte .
UOMINI desolati .
LE OMBRE .
PLUTONE .
PROSERPINA .
L' OMBRA d' Alceste .
SEGUACI di Plutone , che cantano , danza-
no , e volano .
ALETTO , una delle Furie .
CORO di POPOLI della Grecia :
CORO di TESSALI .
LE NOVE MUSE .
GLI SCHERZI .
TRUPPA di PASTORI e PASTORELLE .

La Scena è nella città di Jolco .

ALCESTE

TRAGEDIA PER MUSICA .

A T T O P R I M O .

Porto di mare , in cui , in mezzo a molte,
navi da guerra , se ne vede una ben gran-
de adornata , e preparata per una brillante
festa .

SCENA PRIMA .

ALCIDE , LICA , CORO di TESSALI .

V CORO .
ivi , o coppia fortunata ,
Al piacere ed al contento ;
Nè si turbi un sol momento
Della tua felicità .

LICA .

Il tuo diletto amico in dolce nodo
Si stringe alla più vaga
Principessa di Grecia . Ognun li segue

Applaudo ognuno a così bello ardore,
E tu pensi a fuggir? Perchè, signore?

CORO.

Vivi, o coppia fortunata,
Al piacere ed al contento;
Nè si turbi un sol momento
Della tua felicità.

LICA.

Questi giulivi accenti a te di pena
Che servano, mi sembra. Allor che insieme
Due fidi amanti unisce amor pietoso,
Ne saria mai d'Alcide il cor geloso?

CORO.

Vivi, o coppia fortunata,
Al piacere ed al contento;
Nè si turbi un sol momento
Della tua felicità.

LICA.

Tu sospiri, e non parli?

ALCIDE.

Amata Lica,
Da questo suol mi lascia
Senza indugio partir.

LICA.

La tua partenza
Oggi che mai ti muove
Ad affrettar?

ALCIDE.

Ah, non sarà mai questa
Sollecita abbastanza. Aprirti io voglio
Tutto il mio cor. Sappilo, agli occhi miei
Troppo amabile è Alceste, e troppo viva
Fiamma in sen mi destò. Gli affetti suoi
Un altro ottenne: al fortunato Admeto
Ella porge la destra; uniti insieme
Oggi saran; per me non v'è più speme.

Le smanie tormentose

Provar di gelosia,

È pena così ria,

Che non si può spiegar.

Figurati, se puoi,

Qual rechi aspro martoro

Ad altri il suo tesoro

In braccio rimirar.

LICA.

E un grande eroe d'amore

Più debole sarà? Mai non produsse

Mostri sì fieri il mondo intier, che domi

Non fossero da te.

ALCIDE.

L'Amor de' Mostri

Credi tu men potente? Ha il più gran core

Le debolezze sue. Se qui più resto,

Che del mio petto il vivo ardor s'estingua

Possibile non è. Privo è il valore
 D'armi bastanti a superar l'incanto
 D'una vaga beltà che l'alma strugge,
 E trionfa d'Amor sol chi lo fugge.

LICA.
 Un magnanimo sforzo
 Degno di te, della festiva pompa
 Che disposta rimiri in questo porto,
 Ti vuole spettator. La fuga tua
 Tumulto desteria: si differisca
 Alla notte vicina.

ALCIDE.

Ah qual funesta
 Notte per me!

LICA.

Finchè del dì compito
 Il giro sia, su questo suol dimora,
 E vedi Alceste.

ALCIDE.

Oh dio, vederla ancora?
 E bene, io resterò. Non te'l diss'io
 Che la partenza mia
 Troppo tarda sarà? Da un caro sposo
 Adorarla io vedrò. La gioia loro
 Leggerò ad essi in fronte. Ah quale oggetto
 Ritornarò a vedere!
 Quanto deve costarmi un t' l' piacere!

SCE-

SCENA II.

ALCIDE, STRATONE, E LICA *insieme*.

Di mille acerbe pene
 Sorgente amor diviene;
 Ma della gelosia
 La più crudel non v'è.
 (*Alcide ed il Coro partono*).

SCENA III.

STRATONE, LICA.

STRATONE.

Lica, ascolta.

LICA.

Che vuoi? Spiegati.

STRATONE.

Amici

Noi fummo ognor. Tu sai che di Cefisa
 Io vivo amante. Ovunque ella s'aggiri,

ALCESTE.

B

Sempre intorno le sei. Ciò non intendo:
Che pretendi tu mai?

LICA.

Rider pretendo.

STRATONE.

Due cori i più contenti
Perchè godi in turbar?

LICA.

Io, già tel dissi,

Di ridere pretendo. A modo tuo
Amar tu puoi; niun l'impedisce. Ognuno
Segua in amor lo stile suo: sospiri
Chi sospirar desia,
Che è di ridere sol la brama mia.

STRATONE.

Amato amante io son: deh, lascia in pace
Sì fido amor.

LICA.

Se amato sei, ragione
D'adombrarti non hai. Ci dà diletto
Un rival disprezzato.

STRATONE.

Affanna sempre,
Sia qualunque un rival; sempre dispiace.

LICA.

Non è il tuo amor capace
D'adirarsi, lo vedo. Odi in qual guisa

Tu dovresti pensar. Se tanto piacque,
Se sì bella è Cefisa agli occhi tuoi,
Ch'ella piaccia anche a me perchè non vuoi?

STRATONE.

Che giova amar chi in breve
Si deve abbandonare? In questa Corte
Lungo il soggiorno tuo
Esser non può.

LICA.

Quanto più breve è il tempo,
Che può darsi all'amor, di profittarne
Maggior la cura sia.

STRATONE.

Due volte il sole
L'annuo giro compì, da che costante
Cefisa adoro; e non è vano orgoglio,
Che il credulo mio cor lusinga e inganna,
Se un rival, qual tu sei, poco m'affanna.

LICA.

Novello amante io sono; e può in amore
Molto la novità.

STRATONE.

Tenero e fido
Serba per me Cefisa il cor.

LICA.

Cefisa

M'assicura di tanto.

STRATONE.

S'io potessi
 Immaginar mi solo... Ah, me n' avvedo,
 Ingannar mi vorresti. Io non ti credo.

LICA.

Per te mi parla ancora
 Un resto d'amistà. Non abusarti
 D'un pietoso consiglio.

STRATONE.

Il reo disprezzo
 D'una spergiura io sento
 Nel più vivo del cor; ma è un nuovo oltraggio
 D'un rival la pietà... L'infida viene
 Col canto i giuochi a celebrar commessi
 Alla mia cura.

LICA.

Seco

Ti lascio, e volgo altrove i passi miei:
 S'io dissi il ver, meglio saprai da lei.

(parte)

SCENA IV.

CEFISA, STRATONE.

CEFISA.

Perchè torbido e cupo in sì bel giorno
 Veder ti fai?

STRATONE.

Perchè dei lieti amanti
 Nel numero non son.

CEFISA.

L'austero umore
 Mai gradito non fu. S'avanza poco
 Un amante importuno.

STRATONE.

Che odioso

Agli occhi tuoi divenni: che il tuo core
 Mio più non è: che lo donasti a lui,
 Lica m'assicurò.

CEFISA.

Poco discreto

Che sia Lica mi sembra.

STRATONE.

Ei, me n'avvidi,
 Sorprendermi tentò.

CEEISA.

Se il mio segreto
Lica altrui palesò, poco è discreto.

STRATONE.

Che? Dunque è ver? Nè pensi ad una scusa?
Tu mi tradisci, e non ne sei confusa!

CEFISA.

Senza ragion ti lagni. Un disinganno
Chiami tu tradimento?

STRATONE.

In ver cangiata
Nel mirarti stupisco.

CEFISA.

E che di strano
Ha mai tal cangiamento? Una donzella
Di meraviglia oggetto
Dunque altrui diverrà, se cangia affetto?

STRATONE.

Dopo che l'alme nostre di due anni
Tenne l'amor sì dolcemente unite,
T'accendi ad altra face?

CEFISA.

E ti par poco
Di due anni la fe?

STRATONE.

Perchè impegnarmi
Con speranze fallaci

In sì tenero ardor? Se poi di nuovo
Ripigliar lo volevi,
Perchè donarmi il cor?

CEFISA.

Sincero il dono
Allora fu. Ch'io me'l riprenda adesso,
Perchè non impedisce? È colpa mia?
Sarò con te spietata,
Se più di te Lica mi piace?

STRATONE.

Ingrata!

È questa la mercede,
Della mia fe?

CEFISA.

Tu pure impara un poco
Ad essere incostante. Il primo fusti
Con vincoli tenaci
A legare il mio core. In ricompensa
Di merto così degno
Ad essere incostante anch'io t'insegno.

STRATONE, CEFISA.

Se brama esser felice

Mai non
Sempre si cangi un core:

Non ha dolcezze amore,

Se fedeltà
novità non ha.

SCENA V.

LICOMEDE, E DETTI.

LICOMEDE.

Straton, tua cura sia
 Che principio alla festa omai si dia.
 (*Stratone si ritira, e Licomede parla
 a Cefisa.*)

Alfin, grazie al dispetto, in sen mi torna
 Dolce tranquillità. Non era mai
 Il tessalo regnante
 Da preferirsi a me. Se per sua gloria
 Ei può vantare che tra i pastori suoi
 Fu un tempo Apollo, io regno in Sciro: il trono
 Del mare ha Teti, e suo germano io sono.
 Pace mi seppi dar d'un imeneo
 Che m'è oltraggioso, e la festiva pompa
 Io stesso ne dispongo. Oh, come frange
 Facilmente il dispetto i lacci indegni
 D'un' ingrata beltà! Di vergognosa
 E lunga servitù dopo il tormento,
 Chi torna in libertà quanto è contento!

CEFISA.

Ma sempre all'apparenza
 Da fidarsi non v'è. Che si risani
 In breve tempo e senza pena un core
 Altamente ferito,
 Facil non è. Sovente amor nascosto
 Vien dall'indifferenza, e finta è questa.

LICOMEDE.

Finisce amor, quando a sperar non resta.
 È preferito il mio rival. Colei
 Che adoro, è in suo poter. D'ogni speranza
 Privo mi vuol la sorte mia funesta:
 Finisce amor, quando a sperar non resta.
 Ma già l'ora trascorre,
 Che alla festa è prescritta. A queste arene
 S'avanza ognun. Disporsi omai conviene.

SCENA VI.

ADMETO, ALCESTE, FERETE, ALCIDE,
LICOMEDE, LICA, CEFISA, STRATONE
ED IL CORO.

CORO.

Vivi, o coppia fortunata,
Al piacere ed al contento;
Nè si turbi un sol momento
Della tua felicità.

FERETE.

Sposi, a gioir v' invita
Il nodo che v' unisce.

ADMETO, ALCESTE.

Oh, quanto sono
Soavi le catene,
Che formaron concordi Amore e Imene!

SCENA VII.

Gli Attori della Scena precedente.

(*Le Ninfe del Mare, ed i Tritoni vengono a fare una festa marina, alla quale prendono parte diversi marinari e pescatori*)

DUE TRITONI.

Porti disastri e pene,
Quando il suo tempo viene;
Ciascun vuol con amore
Andarsi ad imbarcar. (4)
D'amor nel vasto mare,
Pe' cori innamorati
Scogli vi son celati,
Che fanno palpitar.
Ma senza qualche affanno
Niun mai trovò la calma:
Dopo i tormenti un' alma
Spera di riposar.

Porti disatri e pene,
Quando il suo tempo viene;
Ciascun vuol con amore
Andarsi ad imbarcar.

A un cor che troppo indugia
Ad affidarsi al mare,
Il tempo può mancare
L'imbarco di trovar.

La sorte ch'è nemica,
Un cor volgare abbatte;
L'attrista la fatica,
Dormir la calma il fa.

Ma senza qualche sforzo
Ricco nissun diviene:
Senza gran rischi e pene
Commercio non si dà.

A un cor che troppo indugia
Ad affidarsi al mare,
Il tempo può mancare
L'imbarco di trovar.

(Cefisa, vestita da ninfa del mare, si pone a cantare in mezzo alle Divinità marine, le quali le rispondono)

Cori giovini, deh amate,
Che l'indugio è periglioso:
In difesa allor che state,
Vola il tempo, e se ne va.

Se d'affanni è amor cagione,
Se versar fa amari pianti,
È la colpa degli amanti,
Colpa alcuna amor non ha.

Una NINFA MARINA canta con CEFISA.

Quanto più ribelle è un core,
La sua pena è più crudele:
Sia costante, sia fedele,
E il piacer lo seguirà.

Se d'affanni è amor cagione,
Se versar fa amari pianti,
È la colpa degli amanti
Colpa alcuna amor non ha.

LICOMEDE *(ad Alceste)*.

Nuovo spasso t'attende, o principessa,
Sul legno mio.

LICOMEDE, STRATONE.

Tu qual ne sia non sai
L'ornamento maggior. Vieni, e vedrai.

(Licomede conduce Alceste sulla sua nave: Stratone vi conduce Cefisa; e mentre vogliono passarvi Admeto ed Alcide, il ponte s'affonda nel mare)

ADMETO, ALCIDE.

Numi, che vedo! Il ponte in un momento
Si profondò nell'onde.

ALCESTE

CORO di TESSALI.

Oh tradimento!

ALCESTE, CEFISA.

Soccorso, aita!

ALCIDE.

Ah scellerato...

ADMETO.

Alceste!...

ALCIDE, ADMETO.

Vano è il gridar ; si tronchi ogni discorso,
E al soccorso voliam.

(I Tessali corrono ad imbarcarsi , per
inseguire Licomede)

CORO di TESSALI.

Presto, al soccorso.

SCENA VIII.

TETI, che esce dal mare, ed ADMETO.

TETI.

(5)

Sventurato consorte,
Temi il mio sdegno. De' tuoi giorni il fine
Da te stesso s'affretta. A danno tuo,

ATTO PRIMO.

E a pro del suo german, tu vedi armata
La regina del mar; scampo non hai:
Va pur, tu corri a morte, e non lo sai.

(Admeto corre ad imbarcarsi)

ADMETO.

Al soccorso, al soccorso!

TETI.

Il poter mio

Giacchè si sprezza, tutti
S'armino in mia vendetta i venti e i flutti.
(Teti rientra nel mare, e gli Aquiloni
eccitano una tempesta, la quale va agitan-
do le navi che si sforzano d'inseguire Li-
comede)

SCENA IX.

EOLO, gli AQUILONI, e gli ZEFIRI.

EOLO.

Gli eroi protegge il cielo. Admeto, Alcide,
All'impresa volate. Il dio che impera
Sull'immenso Ocean, l'onde agitate
Di ricompom'impone. Un traditore
Correte ad inseguir... Tornate, o venti.

Le vostre ad abitar grotte profonde,
E lo Zefiro sol scherzi su l'onde.

(*La tempesta cessa: gli Zefiri volano,
e mettono in fuga gli Aquiloni, i quali si
precipitano nel mare, colle nuvole che
ne avevano sollevate; e le navi d'Admeto
e d'Alcide inseguono Licomede*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

La Scena è nell'Isola di Sciro; ed il Teatro
rappresenta la città capitale dell'Isola (6)

SCENA PRIMA.

CEFISA, STRATONE.

CEFISA.

Non giunge Alceste; e a noi
D'attenderla s'aspetta.

STRATONE.

E che pretende?

Che spera d'ottenere? L'affanno suo
È inopportuno; e senza frutto ai venti
Ella sparge i suoi gridi e i suoi lamenti.
Forse lo sposo suo perì nell'onde,
Ed in Sciro noi siam.

CEFISA.

Tu, ch'io l'imiti

Da lagnarti non hai. D'essere in pena
Motivo io non ti diedi:

Io ti seguo per tutto, e tu lo vedi.

ALCESTE.

C

STRATONE .

Con arte il tuo dispetto
Tu sai dissimular .

CEFISA .

S' io ti dicessi

Che tu sol del mio amor l' oggetto sei ?

STRATONE .

Vano il dirlo saria ; no 'l crederei .

CEFISA .

Credilo , io non t' inganno : se d' affetto
Io finsi di cangiar , fu perchè volli
Accenderti di più . Sempre un rivale
Inutile non è : l' ardor , le cure
D' un amante ei risveglia . Infiamma poco
Una facil conquista ; ed in un core ,
Quando è tranquillo , s' addormenta Amore .

STRATONE .

No , no : nuovi artifizj
Non ti giova il tentar . Più che non credi
Io ti leggo nel cor . Tradito amante
Facilmente si scusa , e non chi lascia
Ingannarsi due volte .

CEFISA .

E non si trova

Via di placarti , e d' ottener perdono ?

STRATONE .

A sposarmi acconsenti , e in pace io sono .

CEFISA .

Affar di tal momento opra da saggio
Precipitar non è . Giunge più grato
Imeneo differito .

STRATONE .

Un imeneo ,

Che può recar diletto ,
Nulla costa il compire ; un nodo è questo
Che subito si stringe : ed uno sposo
Far d' un amato amante opra è , di cui
La più facil non v' è .

CEFISA .

T' amo : è sincera

Per te la fiamma mia ;
Se vuoi , lo giurerò .

STRATONE .

Sogno , follia !

CEFISA .

Guerra funesta apporta a noi d' Alceste
L' ingiusto rapimento , e in suo soccorso
S' arma il fior della Grecia . Un imeneo
Fra le lacrime e i gridi
Poco ha di che piacere . Attenderemo
Più lieti giorni . Udire amor non vuole
Degli acciari il fragor .

STRATONE .

Racconti , fole !

Porgimi la tua man , se d'adombrarmi
 Tu vuoi ch'io cessi. Il differir che giova?
 Che giovano i riguardi ?

CEFISA .

E tu , se brami
 Senza tema sposarmi , i lacci spezza
 Della mia servitù . Via mal sicura ,
 De' tuoi sospetti ad arrestare il corso ,
 È un forzato imeneo .

STRATONE .

Vano discorso !

SCENA II.

LICOMEDE , ALCESTE , SOLDATI
di LICOMEDE , e DETTI .

LICOMEDE .

Andiam , non odo i tuoi lamenti .

ALCESTE .

Ah , quale

Inumano rigor !

LICOMEDE .

Forza il tuo pianto ,
 Per muovermi , non ha . De' tuoi dispreggi

Mi vendico così .

ALCESTE .

Meco a tal segno

Inflessibil sarai ?

LICOMEDE .

Crudele , appresi

Ad esserlo da te .

ALCESTE .

Son questi i moti

Che in te risveglia amor ? Questa ei t'ispira
 Tenerezza per me ?

LICOMEDE .

Furor diventa

L'amor ch'è disperato . Senza speme
 Giacchè son io , vo' che la perda ancora
 L'abborrito rival . Nella vendetta
 Un oltraggiato amor sempre ritrova
 Qualche conforto .

ALCESTE .

Il mio dolor ti mova .

LICOMEDE .

Il mio nulla ti mosse . Un infelice
 Tu mi rendesti , e la sventura mia
 Dividerò con te .

ALCESTE .

Della ragione

Pria che usare io sapessi , avea donato

Ad Admeto il mio core. Eraci ignoto
 Che fosse amor, quando il fatal suo nodo
 L'anime nostre unì. Dunque delitto
 Sarà negare un cor, che in poter nostro
 Il donar più non è?

LICOMEDE.

Nulla è capace

Un disperato amante
 D'esaminar. Tu mi piacesti troppo,
 Ed una colpa è questa
 Maggior d'ogni perdono. Ah, quanto costa
 La tua fatal beltà! Qual m'ha destata
 Nel sen fiamma vorace!

L'innocenza perdei, perdei la pace.

Ah, non dir che acerbi sono,
 Alma ingrata, i mali tuoi;
 Tu giammai provar non puoi
 Ciò ch'io provo, oh dio, per te!

STRATONE.

Ecco che a noi s'avanza
 Sollecito il nemico.

LICOMEDE.

Alla difesa

Prepararsi convien.

ALCESTE.

Perchè crudele

A risparmiar non pensi tu quel sangue,

Che versar si dovrà?

LICOMEDE.

Non si lusinghi
 Che ci rendiamo a lui. Pria di ridurci
 A questo di viltà misero estremo,

LICOMEDE ed i suoi SOLDATI.
 Tutti coll'armi in man, tutti morremo.
 (*Licomedè obbliga Alceste ad entrare nella
 città: Cefisa la segue; ed i Soldati di
 Licomedè chiudono la porta della città,
 subito che vi sono entrati*)

SCENA III.

ADMETO, ALCIDE, LICA, e SOLDATI
assedianti.

ADMETO, ALCIDE.
 Volate, amici; i traditori indegni
 Affrettiamci a punir. Di quelle mura
 Rendiamoci signori, che celate
 Tengono a noi le schiere lor. Volate.

SCENA IV.

LICOMEDE , STRATONE , SOLDATI
assediati, e DETTI.

LICOMEDE *sulle mura*.

Venite, superbi,
V'aspetto, non temo:
Il modo sapremo
Di farvi pentir.

STRATONE e SOLDATI *assediati*.

Il modo sapremo
Di farvi pentir.

ADMETO.

Empio, i disastri evita,
Che alla perfidia tua dovuti sono:
Se vuoi rendermi Alceste, io ti perdono.

LICOMEDE.

Morrò, se d'uopo fia,
Di sì rara beltà pria che privarmi.

ADMETO, ALCIDE.

All' assalto.

SOLDATI *assediati*.

All' assalto.

LICOMEDE e STRATONE.

All' armi.

SOLDATI *assediati*.

All' armi.

ADMETO, ALCIDE, LICOMEDE.

A me, compagni; andiamo.

ADMETO e LICOMEDE.

Seguite il vostro re.

ALCIDE.

Vi guida Alcide; entriamo.

ADMETO, ALCIDE, LICOMEDE.

A me, compagni, a me.

(*s' accostano gli arieti ed altre macchine
militari, per battere la piazza*)

TUTTI *insieme*.

La mano alziam per tutto,

Gli ASSEDIANTI.

A gara ognun combatta;

E torri e mura abbatta;

TUTTI *insieme*.

La man per tutto alziam.

A L C E S T E

Gli ASSEDIATI.

S'opprimano i nemici ;
Che nulla ci ritardi :
Scopo di mille dardi
Che restino facciam.

TUTTI *insieme.*

La mano alziam per tutto ;
Spargiam terrore e lutto :
Coraggio : a noi già cedono ;
Timore io più non ho .

ALCIDE .

E ancora di resisterci
Osan quell'alme ardite !
I passi miei seguite ,
Un varco io v' aprirò .

TUTTI *insieme .*

Coraggio : a noi già cedono ;
Timore io più non ho .

(*Gli assediati vedendo le loro mura in gran parte abbattute , ed atterrata la porta della città , fanno per ultimo sforzo una sortita per respingere gli assediati*)

Gli ASSEDIANTI.

L'impresa a fin rechiamo ;
Già piega l'inimico :
Man bassa pur facciamo .

ATTO SECONDO . 43

Gli ASSEDIATI , rendendo l'armi .

Pietà , pietà , pietà .

Gli ASSEDIANTI .

La piazza è nostra .

Gli ASSEDIATI .

Oh dio !

Pietà .

LICA , *atterrando Stratone .*

Cefisa rendi .

STRATONE .

Tuo prigionier son io ;

Pietà , pietà , pietà .

(*Gli assediati e gli assediati entrano in città*)

SCENA V.

FERETE *solo , armato , e camminando con istento .*

FERETE .

Figli , coraggio ; io pur vi seguo , e ai vostri
I miei colpi unirò . . . Ma già l'impresa
Terminata vegg'io , la piazza è resa .
I passi miei degli anni

Il peso ritardò . Vano è il desio
 Quando manca il vigore . Oh , quanto lenta
 È la senile età ! Gli sforzi suoi
 Frutto alcun a produr non giungon mai ;
 E il peso d'ottant'anni è grave assai .

SCENA VI.

ALCIDE , ALCESTE , CEFISA , LICA ,
 STRATONE *incatenato* , e DETTO .

ALCIDE (*a Ferete*) .

Questa rendi al tuo figlio
 Amabil principessa .

FERETE .

Il don sarebbe ,
 Se venisse da te , più prezioso .

ALCIDE .

Vanne , la rendi al suo felice sposo .

ALCESTE .

Or che tutto è somnesso all'armi nostre ,
 E la guerra cessò , signor , si sappia
 Perchè lasciar mi vuoi . Qual nuova cura
 Questo esige da te ?

ALCIDE .

Nulla ti resta
 Più che temer . Vado a cercare altrove
 Tiranni da domar .

ALCESTE .

L'intollerante
 Tuo spirito a raffrenar nulla potranno
 I nodi d'amistà ? Sempre la Gloria
 Il tuo nume sarà ?

ALCIDE .

Ch'io più m'arresti
 Non ti curar .

ALCESTE .

Più dolce
 Render potrà la nostra sorte il tuo
 Trionfante valor . Per quanto grande
 La nostra gioia sia , l'accresce assai
 Un amico , qual sei . Partir da noi
 Sollecito così come potresti ?

ALCIDE .

Oh dio , non ti curar ch'io più m'arresti .
 Lasciami un dolce incanto ,
 Deh lasciami fuggir . Sento che tutta
 A vincerlo bastante
 Non è la mia virtù . Troppo al mio sguardo
 Amabil principessa , ah tu non sai

Come ogni core a incatenar nascesti !
 Oh dio , non ti curar ch'io più m'arresti.
 (*Alcide parte; Lica e Stratone lo seguono*)

SCENA VII.

ALCESTE, FERETE, CEFISA *insieme.*

Senza indugio d'Admeto
 In traccia andiamo.

ALCESTE.

Un adorato oggetto
 Per rinvenir, solleciti abbastanza
 Esser mai non si può. Lungi il trovarsi
 Dal caro ben, quando è l'amore estremo,
 È sì fiero tormento,
 Che di trovar conforto in van speriamo.

ALCESTE, FERETE, CEFISA.
 Senza indugio d'Admeto in traccia andiamo.

SCENA VIII.

ADMETO *ferito*, CLEANTE, SOLDATI,
 e DETTI.

ALCESTE.

Giusto ciel, qual mi s'offre
 Spettacolo funesto!

CLEANTE.

Il re nemico

Già steso al suolo, e d'ira acceso, tutte
 Le sue forze raccolse, e un mortal colpo
 Ad Admeto portò.

ADMETO.

De' giorni miei
 Eccomi al fine, Alceste, mio tesoro;
 Bella è la sorte mia, s'io per te moro.

ALCESTE.

Perchè spirare io ti vedessi, il cielo
 Sciolse dunque i miei lacci?

ADMETO.

Ah, troppo grande
 Felicità stata saria, se il nome,

Vivendo, io ritenea di tuo consorte.
Bella, s'io per te moro, è la mia sorte.

ALCESTE.

Son queste le dolcezze,
Che un felice imeneo sperar facea?
Presto così dovea
Troncar dell'armi empio furore e ingiusto
Vincoli sì tenaci?

ADMETO.

Alceste, cessa
Di lacrimar. Non vale un sì bel pianto
Il sangue mio.

ALCESTE.

Son queste le dolcezze,
Che un felice imeneo
Facea sperare a' nostri amanti cori?

ADMETO.

Tu piangi, Alceste.

ALCESTE.

Admeto, oh dio, tu mori.
E vorrà sciolte il cielo
Sì amabili catene?

ALCESTE, ADMETO.

Tu mori
Tu piangi, amato bene!

Tu mori
Tu piangi, oh io, per me!

SCE-

SCENA IX.

APOLLO, LE ARTI, E DETTI.

APOLLO (circondato dalle
Arti).

Tu dei perder la vita,
Admeto, in questo dì. Per impedirlo
Resta una sola via. Se v'è chi s'offra
Alla morte per te, tu viverai,
Lo promette il destin. Da ciò palese
Si renderà, se si ritrova un core,
Che per te nutra il più perfetto amore.
Premio sarà di così bella morte
Una gloria immortal. Perchè ne resti
Eterna la memoria, oggi vedrassi
(Di meraviglia oggetto)
Dall'Arti istesse un monumento eretto.
(Le Arti che circondano Apollo, si separa-
no sopra diverse nuvole; e mentre Apollo
se ne vola via, discendono a terra per inal-
zare un magnifico monumento.)

Fine dell'Atto secondo.

ALCESTE.

D

ATTO TERZO.

XIV

Il Teatro rappresenta un gran monumento inal-
zato dalle Arti. Nel mezzo si vede un al-
tare voto, nel quale deve collocarsi l'im-
magine della persona che si sacrificherà
per Admeto.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, FERETE, CEFISA.

ALCESTE.

Barbari, perchè mai
Separar ci volete? Almen s'attenda
Che morte ci separi. E qual crudele
Pietà dal suo diletto sposo Alceste
Allontanar vi fa!

FERETE, CEFISA.

Quanto più grande
Beltà ed amore ei vede in te, più ardente
Esser deve in Admeto
Di vivere il desio. Son la cagione

Della vita i contenti,
Che l'aspetto di morte ognun paventi.

ALCESTE.

Dall'Arti ancor compita
L'opra non fu. Su quell'altar la bella
Immagin si vedrà di chi morendo,
Per salvare il suo re, diverrà esempio
Di rara fedeltà. Nè al premio illustre
D'immortal gloria ancor si trova un core,
Che sensibile sia? Sì degna morte
Può recare spavento? Ai re che giova,
Finchè il cielo è seren, degl'importuni
Sempre d'intorno aver la turba ardita?
La fortuna si cangi, ognun gli evita (7).

ALCESTE, FERETE, CEFISA.

Tanti amici d'Admeto
Ove mai son? Per la salvezza sua
Niun v'è, che si presenti: alcun non muove
Onor che si prometta,
E si lascia morir.

FERETE.

Il figlio mio

È la mia tenerezza: io fui che al trono
Lo sollevai. Per conservarlo in vita,
Se degno il viver mio fosse d'invidia,
Saprei morir; ma nulla è per Admeto

De' miei deboli di lo scarso avanzo,
Ed è molto per me.

CEFISA.

Ci alletta poco
Il più sublime onor che nella tomba
Di seguirci prometta. In ogni tempo
Spaventosa è la morte; e chi non visse
Più che tre lustri, a rinunziar la vita
Come indursi mai può?

ALCESTE.

Giusta ritrova
Ciascun la scusa sua. Niun v'è frattanto,
Che per salvare Admeto,
Abbia coraggio di morir. Per lui
Amicizia, dover, sangue, natura
Tutto, tutto è sbandito. Altra speranza
Omnia, che nell'amor, più non gli avanza.

(parte con Cefisa)

SCENA II.

FERETE, CLEANTE, il CORO.

FERETE.

Senza indugio si voli
Il figlio a riveder. Per lui s'appressa
L'estremo istante.

CORO.

Ahimè! Ahimè!

FERETE.

Quai gridi!

Quai lagni ascolto!

CORO.

Ahimè! Ahimè!

FERETE.

Cleante,

Ove corri? T'arresta.

CLEANTE.

Ahimè! Già l'alma

Sta il re per esalar. Tutto il vigore
L'abbandonò. Convien ch'ei mora. Io piango
Sì acerbo fato.

CORO.

Ahimè! Ahimè!

FERETE.

Fra tanti
 Niun v'è, che al pianto il suo morir non mova;
 Ma il pianto che si versa, a lui non giova.

SCENA III.

ADMETO, E DETTI.

CORO.

Quanto, Admeto, sei felice!
 Quanto lieto il ciel ti fa!

FERETE, CLEANTE.

Giusti dei, qual cangiamento!
 Quel fragor che mai predice?

CORO.

Quanto, Admeto, sei felice!
 Quanto lieto il ciel ti fa!

FERETE, CLEANTE (vedendo
 Admeto guarito).

L'amistà più salda e forte

Lo salvò da cruda morte:

Non m'inganno, il cor me 'l dice;

O che bella fedeltà!

FERETE (abbracciando
 Admeto).

Quanto, Admeto, sei felice!

Quanto lieto il ciel ti fa!

CORO.

Quanto, Admeto, sei felice!

Quanto lieto il ciel ti fa!

ADMETO.

Una funerea pompa

Il generoso sforzo illustre renda,

Che mi tolse alla morte. Al duolo in preda

Più Alceste non sarà. Quei vaghi lumi

Tornerò a vagheggiar, che tanto pianto

Versarono per me. Quanta dolcezza

Per gli amanti felici ha in se la vita!

Dei dell'Arti, compita

Fateci omai veder la bella immagine,

Da cui gloria immortale avrà il coraggio

Di chi per me i suoi giorni

Sacrificò. Della clemenza vostra

Questo pegno da voi bramo e sospiro :

Deh , non tardate più ... Stelle , che miro !

(*L' altare s' apre , e comparisce l' immagine d' Alceste che si ferisce il seno*)

SCENA IV.

CEFISA , E DETTI .

CEFISA .

Alceste è morta !

ADMETO .

È morta !

CORO .

È morta Alceste !

CEFISA .

Alceste delle Parche

L'ira placò . Signor , la tomba aperta

Era per te . D'intrepidezza piena

Ella vi scese , e ne serrò la porta .

È morta !

ADMETO .

È morta Alceste !

CORO .

Alceste è morta .

CEFISA .

I suoi colpi io volai

Per trattener ; ma tarda e senza frutto

Fu l'opra mia . Qual altra fida sposa

Affrettò , per salvare il suo consorte ,

L'ultime della vita ore funeste ?

È morta !

ADMETO .

Alceste è morta !

CORO .

È morta Alceste !

CEFISA .

Servi , amici , congiunti al tuo destino

T'abbandonar . Sopra i più sacri dritti ,

Sopra i più dolci nodi

Una piena vittoria Amor riporta .

È morta .

ADMETO .

È morta Alceste !

CORO .

Alceste è morta !

(*Admeto , oppresso dal dolore , cade tra le braccia de' suoi seguaci*)

SCENA V.

Truppa di DONNE affitte, e di UOMINI desolati che portano fiori ed altri ornamenti che hanno servito per adornare Alceste.

TUTTI insieme.

A mesto e flebil canto
S'unisca amaro pianto.

Una DONNA affitta.

Quanta beltà distrugge

La morte in questo dì!

Chi vide mai sì cara

Vittima, e così rara?

Quanta beltà distrugge

La morte in questo dì!

Un UOMO desolato.

Così giovine e bella il fato estremo
Volle Alceste incontrar! Del suo consorte
Per conservare i dì, si diè la morte.

CORO.

Oh scuola portentosa
D'amante e fida sposa!
Oh troppo bello esempio
Di vera fedeltà.

Una DONNA affitta.

Di pingerne il coraggio

L'un sì darà la cura:

L'acerba sua sventura

Un altro piangerà.

CORO.

A quella bella immagine,

Degna di mille onori,

Di lacrime e di fiori

L'omaggio si darà.

Una DONNA affitta.

Alceste sì vezzosa,

Alceste sì amorosa,

Alceste sì fedele,

Alceste più non c'è.

CORO.

Alceste sì fedele,

Alceste più non c'è.

Una DONNA affitta.

Alceste meritava

Destino men crudele.

CORO.

Alceste sì fedele,

Alceste più non c'è.

(Le due truppe afflitte restano prese dal trasporto del più vivo dolore; ed una parte di esse lacera le sue vesti: l'altra si strappa i capelli; e ciascheduno avanti all'immagine d'Alceste fa in pezzi gli ornamenti che tiene in mano)

CORO.

Di queste pompe inutili

Gli avanzi a terra vadano;

Dican le grida e i gemiti

Il nostro duol qual è.

(Il Coro si ritira)

SCENA VI.

ADMETO, FERETE, CEFISA, CLEANTE,
e Seguito.

ADMETO (rivenuto in se,
e veggendosi disarmato).

No, la vita, senza Alceste

Più non reggo a tollerar.

Deh, lasciate ch'io m'affretti

All'estreme ore funeste.

No, la vita, senza Alceste

Più non reggo a tollerar.

Se per me muor l'idol mio,

Non dovrò seguirlo anch'io?

No, la vita senza Alceste

Più non reggo a tollerar.

SCENA VII.

ALCIDE, E DETTI.

ALCIDE.

I vostri mesti lai son la cagione
Che il mio partir sospendo.

ADMETO.

Del suo amore
Per darmi un certo pegno, Alceste more.
Quegli adorati rai, quel bel semblante
Di riveder più non m'è dato. In lei
La mia pace, il mio ben, tutto perdei.

ALCIDE.

Sappilo Admeto, Alceste adoro: tempo
Non è più di celarlo. Or ch'ella è estinta,
Su di lei l'amor tuo
Ogni ragion perdè. Se a me la cedi,
Di Pluto ai cupi regni
Scender prometto, e a rendermi colei
Da cui sola dipende la mia sorte,
Di costringer m'impegno Inferno e Morte.

ADMETO.

Cieli! Di riveder quel vago aspetto

Potrei dunque sperar? Deh, vanne Alcide,
Teco riporta Alceste,
Ritorna vincitor. Di Giove il figlio,
Più ch'io no'l son, di possedere è degno
Il ben ch'io perdo. Ah, non tardare: Alceste
Togli alla morte: I rai del dì riveda
L'ombra sua fuggitiva;
Sia spoglia tua, viva per te, ma viva.

FERETE, CEFISA, CLEANTE,

Discendi pur di Stige

Alla dolente riva:

Togli Alceste alla morte, Alceste viva.

SCENA VIII.

DIANA, MERCURIO, E DETTI.

(*Comparisce la luna; s'apre il suo globo,
e si vede Diana sopra una luminosa nu-
vola*)

DIANA.

Vuol Giove, il padre tuo, che tutti i numi
Si generosa impresa
Veglia concordi a favorir. Io stessa

T' assisterò. Mercurio a questa volta
 Osserva che s'avanza. Un nuovo varco
 Questa sicura guida
 A Stige t'aprirà. Vanne, e confida.

(*Mercurio disceso a volo, percuote la
 terra col suo caduceo: l'Inferno s'apre,
 ed Alcide vi si getta dentro*)

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

Il Teatro rappresenta il fiume Acheronte,
 e le sue oscure ripe. (8)

SCENA I.

CARONTE, e le OMBRE

CARONTE (*vogando colla
 sua barca*).

Tutti a voglia della Parca,
 Sien di fresca, o età matura,
 I mortali alla mia barca
 Presto, o tardi han da venir. (9)
 Qui col rozzo e vil pastore
 Si confonde il gran monarca;
 I mortali alla mia barca
 Presto, o tardi han da venir.

Ombre erranti, venite,
 Che all'altra riva di varcar bramate:
 Pagatemi il tributo, o indietro andate. (10)

ALCESTE.

E

Le OMBRE.

Caronte, io vengo. Passami.

CARONTE.

Preceda

La dovuta mercede al sudor mio.

Le OMBRE.

Caronte, io vo' passar; passar vo' anch'io.

(Caronte fa entrare nella sua barca le
Ombre che hanno il modo di pagare.)

CARONTE.

Porgimi, e passa... paga, e passa... indietro

Tu, che nulla puoi dar.

Un' OMBRA mandata indietro.

Si poco spazio

Occupi un' Ombra.

CARONTE.

O paga, o vanne altrove.

L' OMBRA.

Passami, per pietà... (11)

CARONTE.

Nulla mi muove.

La pietà, che tu cerchi,

Qui non alberga.

L' OMBRA.

Ahimè, Caronte!

CARONTE.

Grida

Ahimè quanto ti pare. In ogni luogo

Nulla nulla produce. Alcun giammai

Le mani vote non gradì. Non basta

Pagar pria che si mora;

Convien pagar dopo la morte ancora. (12)

L' OMBRA (ritirandosi).

Ahimè, Caronte, ahimè!

CARONTE.

Poco m' importa

Che ahimè, ahimè mi si ripeta ognora:

Convien pagar dopo la morte ancora.

SCENA II.

ALCIDE, CARONTE, e le OMBRE.

ALCIDE (saltando nella barca).

Ombre, il varco sgombrate,

Lasciatemi passar. Voi far tragitto

Potrete un' altra volta.

CARONTE.

Il legno mio

Si gran peso non regge. (13)

ALCIDE.

Andiam, t' affretta,

E 2

Deggio passar.

CARONTE.

Chiunque tu sia, ti scosta,
Temerario mortal. L'Averno irato
Questi tuoi detti audaci
Saprà punir.

ALCIDE.

Passami presto, e taci.

CARONTE.

Ah, già nella mia barca
L'onda strada si fa.

ALCIDE.

T'affretta, voga.

CARONTE.

La barca già s'abbassa;
A fondo andiam.

ALCIDE.

Voga, t'affretta, e passa. (14)

Si vanno perdendo di vista.

SCENA III.

La Scena si cambia, e rappresenta il palazzo di Plutone.

PLUTONE, PROSERPINA, l'OMBRA
d'ALCESTE, e SEGUITO di Plutone.

PLUTONE (*sul suo trono*).

Del tuo costante amore
Ricevi il premio. Il nuovo tuo destino
Felice ognor sarà. Da questo istante
D'una profonda pace
Incomincia a goder.

SEGUACI di Plutone.

Da questo istante

D'una profonda pace
Incomincia a goder.

PROSERPINA (*accanto a Plutone*).

Del re d'Averno

Con la sposa tu sei. Paghe saranno
Tutte le brame tue.

SEGUACI di Plutone.

Da questo istante

E 3.

D'una profonda pace
Incomincia a goder.

PLUTONE, PROSERPINA.

Di sì gentile

Ombra in favor, di tutti i suoi diletta
A far pompa l'Inferno omai s'affretti.

SEGUACI di Plutone.

Di sì bella e gentile

Ombra in favor di tutti i suoi diletta
A far pompa l'Inferno omai s'affretti.

(I seguaci di Plutone, mediante una specie di festa, esprimono l'allegrezza che provano, per la venuta d'Alceste all'Inferno)

In questo oscuro regno (15)

Convien che scenda ogni mortal. Chi nasce
Non può morte evitar. Di mille mali
È questa il fin. Desia star sempre in pene
Chi di viver desia. Su queste rive
Tutti venite. Altrove
Stabil tranquillità cercar non giova:
Nel soggiorno dei morti ella si trova.

Di scegliersi una sede

A tutti è qui permesso;
È aperto a ognun l'ingresso,
Ma niuno uscir ne può.

Questa è immutabil legge, e trasgredirla

Si tenterebbe in van. Ma non sarebbe
Stravagante follia
Fuggir questo passaggio? È una tempesta,
Ma in porto non si va senza di questa.

Di scegliersi una sede

A tutti è qui permesso;
È aperto a ognun l'ingresso,
Ma niuno escir ne può.

Pianti, gridi, lamenti,
E lusinghieri incanti
Non son contro la morte armi bastanti.

Di scegliersi una sede

A tutti è qui permesso;
È aperto a ognun l'ingresso,
Ma niuno escir ne può.

SCENA IV.

ALETTO, PLUTONE, PROSERPINA,
l'OMBRA d'ALCESTE, e SEGUACI
di Plutone. (16)

ALETTO.

Di perdersi in diletta
Tempo non è. Contro un mortale audace

Difendersi conviene. È qui disceso
Di Giove il figlio, e ardisce,
Benchè solo egli sia, con fasto altero
Muover guerra de' morti al regno intero.

PLUTONE.

Temerario! S'arresti. Amici, all'armi
Senza indugio correte. Da' suoi lacci
Sciolto Cerbero sia. Correte; sono
Preziosi i momenti.

(Si sente abbaiare Cerbero) (17)

ALETTO.

Il di lui braccio
Tutto atterra e rovescia. Ai colpi suoi
Nella tartarea sede
Nulla v'è che resista: ognun gli cede.

SCENA V.

ALCIDE, PLUTONE, PROSERPINA,
ALETTO, e SEGUACI di Plutone.

PLUTONE (vedendo Alcide,
che incatena Cerbero).

Insolente! Osi tu qui l'ira mia
Di venire a insultar? Qual folle audacia
Ti fa turbar la nostra pace?

ALCIDE.

I mostri

Più indomiti e feroci.
Io nacqui per domare.

PLUTONE.

È forse il Nume
Fulminator, che fin del mondo al centro
T' impegna ingiustamente a portar guerra? (18)
Del cielo e della terra
Non gli basta l'impero, e vuol d'Averno
Anche il regno usurpar?

ALCIDE.

No, Pluto: in pace
Goditi il regno tuo. Qui non mi reco,
Che per cercare Alceste. A lei concedi
Che meco della vita
L'aure a spirar ritorni. Altro non bramo,
Non chiedo altro da te. Se è farti oltraggio.
Qui penetrare a forza, il mio valore
Grazia m'ottenga, e sia la scusa Amore. (19)

PROSERPINA.

Che limiti non abbia
Il poter d'un gran core innamorato,
Che tutto ceda a lui, legge è del fato.

Quando estremo sia l'amore
Che riscalda un nobil core,
Vincer dee l'istessa morte,
Deve sempre trionfar.

PLUTONE.

Plutone istesso, e del tartareo impero
Gli abitator tutti diranno, è vero.

Quando estremo sia l'amore

Che riscalda un nobil core,
Vincer dee l'istessa morte,
Deve sempre trionfar. (20)

SEGUACI di Plutone.

Quando estremo sia l'amore

Che riscalda un nobil core,
Vincer dee l'istessa morte,
Deve sempre trionfar.

PLUTONE.

Per rivedere il dì, l'Ombra d'Alceste
Abbia libero il varco.

(*Plutone, mediante un colpo del suo tri-
dente, fa venir fuori il suo carro*)

Il carro mio

Giusta il vostro desio

Vi condurrà. Da questi cupi orrori
Onde illesi e sicuri escir possiate,
Volante stuol vi sia di scorta. Andate.

(*Alcide e l'Ombra d'Alceste salgono sul
carro di Plutone, che li trasporta sotto
la guida d'una squadra volante di se-
guaci di Plutone*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Arco trionfale in mezzo a due anfiteatri, in
cui si vede una moltitudine di diversi po-
poli della Grecia, adunati per ricevere
Alcide che ritorna trionfante dall'In-
ferno.

SCENA PRIMA.

ADMETO, il CORO.

ADMETO.

Dell'Inferno e della Morte

Solo Alcide trionfò.

Fu il suo braccio invitto e forte,
Che d'Alceste i dì salvò. (21)

CORO (*sopra l'arco*

trionfale, e sopra gli Anfiteatri)

Dell'Inferno e della Morte

Solo Alcide trionfò.

ADMETO.

Ma quale interno duolo il cor m'opprime

E turba la mia fiamma! Alceste vive,
Ma non vive per me! Qual dura sorte!

CORO.

Dell' Inferno e della Morte

Solo Alcide trionfò.

ADMETO.

Ah di celare altrui si cerchi almeno
L' affanno mio. Qui riconduce Alceste
La gioia ed il piacer. Deggio arrossire
Della mia debolezza. In mille guise
A ciascheduno in fronte espressa miro
L' allegrezza del core, ed io sospiro?

CORO.

Dell' Inferno e della Morte

Solo Alcide trionfò.

ADMETO.

L' impazienza mia
Non soffre indugio. Il valoroso Alcide
Vogliamo ad incontrare. Egli ritorna,
E seco viene Alceste. Ognuno a gara
Con giulivo contento
Ad esprimer s' accinga il suo contento.

CORO.

Dell' Inferno e della Morte

Solo Alcide trionfò.

(Admeto parte col Coro)

SCENA II.

LICA, STRATONE *incatenato*.

STRATONE.

Nè ancor da questi ceppi
A sciogliermi t' induci? In sì bel giorno
Destinato al piacer, quando star vedo
Ogn' altro in gioia e in pace,
L' esser solo a soffrir quanto mi spiace!

LICA (*mettendo Strato-
ne in libertà*)

Or che Alcide vincitore

Con Alceste a noi se 'n viene,

Vo' che cessin le tue pene,

Che abbia fine il tuo dolor.

Non si portino catene,

Se non quelle dell' Amor.

STRATONE, LICA.

Non si portino catene,

Se non quelle dell' Amor.

SCENA III.

CEFISA, E DETTI.

LICA, STRATONE.

Pensa, amata Cefisa,
Qual di noi due più lieta e più felice
Render ti possa, e cessi
Ogni nostro contrasto.

LICA Eterno amore
Io ti prometto.

STRATONE.

Ed io
Non sarò più geloso.

LICA, STRATONE.

Fra due fidi amator scegli uno sposo.

CEFISA.

Scelta a fare io non ho. Parliamo solo
D'amare e di piacer. La tenerezza
Un imeneo sempre distrugge, e rende
Insidio l'amor. Lontano stia
Dall'imeneo chi sempre amor desia.

LICA, STRATONE, CEFISA.

È ver, la tenerezza
Un imeneo sempre distrugge, e rende
Insidio l'amor. Lontano stia
Dall'imeneo chi sempre amar desia.

CEFISA.

Del giubilo comun che a parte entriamo
Assai meglio sarà. Tutti cantiamo.

TUTTI insieme.

Dell'Inferno e della Morte
Solo Alcide trionfò.
Fu il suo braccio invitto e forte
Che d'Alceste i dì salvò.
Dell'Inferno e della Morte
Solo Alcide trionfò.

SCENA IV.

ALCIDE, ALCESTE, ADMETO, FERETE
CLEANTE, CORO, E DETTI.

ALCIDE.

Così bella vittoria
Può mai troppo costar? Oh quanto è dolce

Il volare alla Gloria, allor che Amore
Render dee la mercede al vincitore!
Ma tu rivolgi i lumi altrove, e meco
Insensibile sei! L'oggetto è Admeto
De' tuoi teneri sguardi.

ALCESTE.

Ah, lo sa il cielo,
Alcide, se tu sei
L'oggetto sol, ch'io rimirar vorrei.

ALCIDE.

È giusto che i miei voti
Ti presti ad appagar. Tu riconosci
Da me la vita.

ALCESTE.

E tutto con la vita
Non potè l'amor mio
Non ripigliar.

ALCIDE.

Ogni ragione Admeto
Sul tuo cor mi cedè.

ADMETO.

Toglierti a morte
Solo Alcide potea. Tu vivi, Alceste.
Quegli adorati rai
Per lui rivedo. A troppo caro prezzo
Comprar forse io potea
Così gran bene? Ah per salvar l'oggetto,

In

In cui nacque, in cui crebbe
Il nostro amor, che mai non si farebbe?

ALCIDE.

Ben lo vedo, a misura
Del vostro ardor, entrambi sospirate:
Ah, la giurata fe così serbate?

ADMETO, ALCESTE.

Deh, perdona agli estremi sospiri
D'una fiamma infelice che more:

Car^o Admeto
a Alceste (Che fiero rigore!)

Ah, vederti mai più non dovrò!
Per noi tutto d'aspetto è cangiato:

Più da ^{te} me non dipende il ^{mio} tuo fato;

Sempre invitto, d'un tenero amore
Nei gran cori il dover trionfò.

Car^o Admeto
a Alceste (Che fiero rigore!)

Ah, vederti mai più non dovrò!

(Admeto si ritira, ed Alceste presenta la
sua mano ad Alcide, il quale trattiene
Admeto, e gli cede la mano presentatagli
da Alceste.)

ALCIDE.

No, dei tiranni il domator, tiranno
Anch'esso non sarà. Se a vincer giunsi

ALCESTE.

F

Inferno e Morte, esige ancor ch'io sia
Vincitor dell'Amor la gloria mia.

ADMETO, ALCESTE.

A quale estrema gloria!

Che generoso core!

Di Morte il vincitore

Se stesso superò.

SCENA V.

APOLLO, le MUSE, i GIUOCHI,
E DETTI.

*(Si vede scendere a terra Apollo entro una
luminosa reggia, circondato dalle Muse
e dai Giuochi che conduce seco per pren-
der parte all'allegrezza d'Admeto e d'
Alceste, e per celebrare il trionfo d'
Alcide*

APOLLO.

Con le Muse e coi Giuochi in questo io scendo
Soggiorno di piacer. Voi che le vostre
Fiamme amorose ad ispiegar col canto

Apprendeste da me, pastori, amici,
Cantate con gli dei. De' nostri accenti
Clamorosi e giulivi
Facciam che il suon fino alle stelle arrivi.

SCENA ULTIMA.

PASTORI, PASTORELLE, E DETTI.

*(Diversi pastori e pastorelle, di cui una
parte canta e l'altra danza, vengono
per ordine d'Apollo, a prender parte al-
la festa)*

I CORI delle MUSE, dei TESSALI,
e dei PASTORI cantano insieme.

CORI.

Facciam de' nostri accenti
Clamorosi e giulivi,
Facciam che il suon fino alle stelle arrivi.

ALCESTE

STRATONE (*canta in mezzo ai pastori che danzano*).

D'età nel fior che giova
Aver tanta ragione?
Che sia fuor di stagione
Non v'è da dubitar.
Chi teme d'impegnarsi,
Coraggio in sen non vanti:
I veri e fidi amanti
Fa tutto giubilar.

(22) Larà larà, godiamo:
Il tempo non perdiamo;
Giunge l'età che saggi
Fa troppo diventar.

CEFISA (*canta in mezzo ai pastori ed alle pastorelle che danzano*).

Finchè sperar possiamo
D'esser gradite, amiamo;
Perfin che altrui si piace,
È la stagion d'amar.

Troppo per noi veloci
Passano i più bei dì. Della bellezza
Ci atterrisca il destino. In mezzo a' campi,
Di lei, n'ha ognun la prova,
Un fior più passegger non si ritrova.

Finchè sperar possiamo
D'esser gradite, amiamo;
Perfin che altrui si piace,
È la stagion d'amar.

Senza amor non si vive, e troppo presto
Mai nessun lo sentì. Se in lor dovea
Restare inerte, e chiuso a un dolce ardore,
Qual bisogno i mortali avean d'un core?

Finchè sperar possiamo
D'esser gradite, amiamo;
Perfin che altrui si piace,
È la stagion d'amar.

(*I pastori e le pastorelle danzano: i Cori
si rispondono fra di loro; e finalmente si
uniscono tutti insieme*)

CORI.

Riporti sempre Alcide
Trionfi più famosi:
Cresca, o felici sposi,
In pace il vostro amor.
La Gloria in ogni impresa
Sia guida a' passi tuoi;
Ritrovi ognor per voi
Nuovi dilette Amor.

(*Apollo se ne vola co' Giuochi*)

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) pag. VII. Era questo il cattivo gusto che allora dominava in Francia, egualmente che nell'Italia, le di cui Opere serie in musica ammettevano la mostruosa mescolanza delle parti comiche, le quali erano vere arlecchinate; ma sebbene Quinault fosse, per questa ragione, costretto ad inserire nell' Opere d' Alceste, e di Cadmo ed Ermione delle vere bassezze, è altresì innegabile che l' una e l' altra è piena di pezzi della più eccellente e maravigliosa poesia. Lulli per altro, che fu ben presto chiamato in Francia il sig. Lulli, e seppe accomodare il suo genio musicale alla lingua francese, siccome era uomo scaltro, interessato, buon cortigiano, e perciò amato dai grandi, a differenza di Quinault che era dolce e modesto, nè fu mai chiamato il signor Quinault, tirò a se tutta la gloria e tutto il merito, facendo vedere che egli

regolava e dirigeva Quinault, il quale senza la sua musica non per altro sarebbe stato conosciuto, che per le satire di Boileau. Quinault pertanto, cui non fu resa la giustizia che meritava, se non dopo la sua morte, restò in preda all' ingiurie di Boileau, ed alla protezione di Lulli.

(2) p. VIII. Fra le cose che disonorarono, e finirono di rovinare la Francia dopo la morte di Lodovico XIV, è da porsi il sistema dello scozzese Giovanni Law, o piuttosto Giovanni Lass, il quale non essendo altro che un gran giocatore ed un gran calcolatore, formò il piano d'una Compagnia, la quale si sarebbe incaricata di pagare in tanti biglietti, detti di banco, tutti i debiti della Francia, che ascendevano a duemila milioni. Nel 1716 stabilì in suo proprio nome un banco (che poi nel 1718 fu dichiarato banco del Re), al quale unì una Compagnia, detta del Mississippi, da cui si facevano sperare immensi vantaggi. Il pubblico sedotto da tante magnifiche promesse, comprò con tal furore le azioni di questo Banco e Compagnia, a cui in seguito fa-

rono unite anche le finanze del regno, e fu così grande il numero dei biglietti fabbricati da Lass, che il valor chimérico delle azioni nel 1719 valeva ottanta volte tutto il danaro che poteva circolare nel regno, e tutti i censuarj e creditori dello Stato vennero pagati con carta. Unitisi insieme i ricchi Bancchieri e Finanzieri, esaurirono il Banco reale, tirando sopra di esso delle immense somme. Non vedendosi circolare altro che carta, ognuno procurò di convertire in effettivo i suoi biglietti, ma essendone enorme la sproporzione, restarono questi screditati, ed una generale miseria, colla sovversione di tutte le fortune dei particolari e delle finanze del regno, succedette alle ricchezze promesse da Lass, il quale nel 1721, ricolmato delle pubbliche esecrazioni, fu obbligato a fuggire da quel paese che aveva voluto arricchire, e l'aveva rovinato, e morì in Venezia in uno stato appena al disopra dell'indigenza. Merita a questo proposito d'esser letta la bellissima Ode allegorica, colle rispettive annotazioni del celebre letterato abate Conti vene-

ziano, che è la terza fra le sue Poesie varie, e comincia Se di giacinti, ec., fatta in lode del Duca di Villeroy, da cui generosamente fu assegnata una pensione all'altro insigne letterato francese de la-Monnoie, che dal sistema di Lass era rimasto spogliato di tutto il suo avere. Egli chiama la strada del Cambio di Parigi un bosco in cui erano veramente cani e lupi pronti a divorare le sostanze di miserabili costretti a convertire il loro soldo in una carta screditata ed affatto sterile.

(3) p. XI. Il poeta Euripide appunto fu quello, il quale stabilì che nel principio di ciascuna Tragedia si facesse l'esposizione della Favola. Quindi è che il primo Atto fu dagli antichi chiamato Protasi, perchè contiene la proposizione del soggetto: espone la cosa, di cui si tratta: e fa conoscere gli Attori principali, ed una parte dei loro caratteri. Così nel Cinna Emilia che apre la Scena, annunzia il suo furore, e la risoluzione di non dar la mano a Cinna, se prima non ha assassinato Augusto. Parimente nel primo Atto dell'istessa tragedia si fa

il ritratto d' Augusto, che non si è ancora veduto, e vien dipinto come un usurpatore, da cui è stato fatto morire il padre d' Emilia. Per altro questa esposizione dell' argomento, che può farsi in molti modi, non è quasi più alla moda, perchè i gusti sono divenuti delicati. Si vuole che l'azione s' esponga da se medesima col proprio sviluppo, e che il poeta sappia sagacemente determinare il luogo, in cui si fa l'azione, e l'ora in cui essa comincia: che accenni tutte le particolarità del suo piano: che caratterizzi gli Attori, e faccia tutto questo, mentre opera. Se ne vede un modello negli Orazi).

- (4) p. 27. Abbiamo veduto nella nota 12 dell'Amadi, che Lulli prima componeva la musica delle sue Ariette, e dopo toccava al poeta a ritrovare una poesia che vi fosse adattata; motivo, per cui molte volte era insipido. S'aggiunga che i Musici di Francia erano a' tempi di Quinault, quello che presentemente sono i nostri Italiani, e conveniva che il poeta dipendesse dal loro capriccio, poichè non potendo esprimere nelle loro canzonette

termini forti ed energici, volevano che si sostituissero a questi parole effeminate, oziose, vaghe, e straniere all'azione; ed ecco perchè i Cori francesi, sebbene somiglianti a' Cori de' Greci, in quanto riempiono sovente la scena, sono per lo più, come è questo dell'Alceste, insipidi panegiristi della morale amorosa. Il male non veniva da Quinault, il quale tutte le volte che era libero da tale servile catena, era quello che doveva essere; ma bensì dall'uso del tempo depravato, in cui la maggior parte degli spettatori si piccava d'intendersi dei suoni, più che dello spirito; e preferiva l'orecchie all'anima, ed ai pensieri sublimi i trilli d'una bella voce, la quale trionfava sempre, a spese del buon senso e del principale interesse.

- (5) p. 30. Nel formare i caratteri delle divinità i poeti seguono, come in ogn'altra cosa, le leggi dell'imitazione, scegliendo quello che sanno esservi di più bello e di più interessante nella natura, nelle arti, ed in tutto il genere umano, e ne compongono degli enti che sono a noi rappresentati come deità. Qui-

nault si è distinto in questo particolare; ed è veramente sorprendente la decenza e maestà, con cui sempre introduce sulla scena, e fa agire e parlare gli dei: e ne sono una prova convincente questa Scena ottava dell' Atto primo; la nona che segue; la nona del secondo Atto; e l'ottava del terzo. E' da avvertirsi per altro che queste divinità così bene rappresentate sono sempre uomini. Questo è il Giove di Fidia. Non possiamo escire ai noi stessi, nè caratterizzare le cose d'immaginazione, se non coi segni e colle particolarità che abbiamo vedute nelle cose reali. Quindi si verifica che sempre è l'immaginazione quella che domina e dà legge.

(6) p. 33. L'azione nel primo Atto succede nella città di Iolco in Tessaglia; e nel secondo è nell' Isola di Sciro.

Che che ne dica il signor della Motte, il solo francese, il quale contro ciò che insegnano il buon senso, l'esperienza, e l'autorità de' grandi uomini, vuole proscritte le regole fondamentali del Teatro, cioè le tre unità, che egli chiama Principj di Fantasia, non vi è alcuna me-

terna nazione, la quale non si sia sottomessa al giogo severo, ma giusto di queste giudiziose regole. Ciò per altro solamente s'intende, quando si tratta della Tragedia eroica, dove gli uomini, per quanto sieno grandi, non operano che da uomini; non potendosi pretendere l'istesso nelle Tragedie per musica, chiamate anche Poemi Livici. La ragione di tal differenza si è che nella Tragedia eroica l'attenzione nostra è tutta raccolta sopra un solo e semplice accidente, che interessa il cuore e l'anima, a cui solamente deve piacere: al contrario la Tragedia per musica è uno spettacolo non meno bizzarro, che magnifico, in cui entra sempre qualche possanza naturale, che opera col maraviglioso: dove gli occhi e gli orecchi rimangono appagati più dello spirito: dove la dipendenza dalla musica rende necessarij gli errori più ridicoli: dove conviene cantare delle ariette nella presa, e distruzione d'una città, e ballare intorno ad un sepolcro: e dove si veggono reggie di Plutone, e del Sole, Divinità, Demonj, Prestigi, e Palazzi, che nasce-

no e spariscono in un momento, come appunto avviene nell' *Alceste*. Simili stravaganze non solamente si tollerano, ma si veggono anche con piacere; e quando vi sieno pompose decorazioni, bei balli, bella musica, e qualche Scena interessante, ognuno resta contento. Il cercare le tre unità nell' *Alceste* sarebbe egualmente ridicolo, che il volere introdurre dei balli e dei demonj nel *Cinna*, o nella *Rodoguna*. Non è per altro che non sia lodevole, e da seguirsi l' esempio di quegli autori che anche negli spettacoli lirici osservano le dette regole, come molte volte fa l'istesso *Quinault*.

(7) p. 33. Corrisponde alla bella sentenza del *Metastasio* (*Temist. Att. 2, Scen. 1*).

In che dobbiam fidarci? ... Negli amici?

Eh, questi non son miei:

Vengon con la fortuna, e van con lei.

(8) p. 65. Secondo alcuni poeti, come *Virgilio* (*Aeneid. 6*) e *Giovenale* (*Sat. 2*) *Caronte* esercita il suo mestiero di barcaruolo sopra la *Palude Stigia*: secondo altri, come *Propertio* (*lib. 3, eleg. 3*) e

Lucano (*lib. 3, v. 16*) sopra il fiume *Acheronte*: e secondo altri, come *Seneca* (*Herc. Fur. Att. 3, Scen. 2*) sopra il fiume *Cocito*. Queste diverse opinioni non formano alcuna contraddizione, poichè secondo tutti gli antichi Mitologi, le acque dell' *Acheronte*, della *Palude Stigia*, e di *Cocito* si danno scambievolmente origine fra loro, e confluiscono in un luogo stesso, e perciò si prende promiscuamente l'una per l'altra.

(9) ivi. Abbiamo da *Diodoro Siculo* (*Biblioth. lib. 1*) che la favola di *Caronte*, il quale traghetta le anime dei morti, ebbe origine dagli Egiziani. Questi benchè spesso conservassero nelle case i cadaveri imbalsamati dei loro morti, sollevano ancora con gran pompa mandarli a seppellire in un' isola, che era circondata da una palude. La barca che serviva a quest' uso, si chiamava *Bari*, ed il barcaruolo *Caronte*. *Orfeo*, mentre dimorava in *Egitto*, per istruirsi nelle scienze, avendo osservata questa costumanza, inventò la favola, che i morti non possono riposare in pace, se colla barca di *Caronte* non traghettano la *Palude Stigia*.

(10) *ivi*. Dagli Egiziani, i quali pagavano qualche cosa al barcaruolo che passava i morti nell'isola, di cui si è parlato nella nota antecedente, venne il costume ai Greci, e posteriormente ai Romani di seppellire i morti con una moneta, dai primi chiamata *Δραχμή*, e da' secondi *Naulus*, che mettevano ad essi in bocca, acciòchè avessero con che pagare il passaggio nella barca di Caronte. I Romani, come si ha da Giovenale (*Sat.* 3, v. 267) davano a' loro morti un triente, cioè la terza parte d'una lira. S'aggiunga che, per meglio assicurare questo passaggio, si seppellivano i morti con una specie di salvocondotto o sia attestato della loro buona vita e buoni costumi, del quale Fabio Celere (*Antiq.* lib. 3) ci ha conservata la formola. *Ego Sextus Anicius pontifex, testor hunc honeste vixisse: Manes eius inveniant requiem.* Si vuole che anche in oggi sussista questa costumanza appresso i Moscoviti. Nell' *Antologia* (lib. 3) vi è un elegante epigramma, in cui il filosofo Diogene, parlando con Caronte, si vanta di non aver lasciata nel mondo cosa alcuna, per non avervi

pos-

posseduto altro che un mantello, una saccoccia, un bastone, ed un' ampolla che aveva portato seco, insieme coll' obolo da pagare alla sua barca.

(11) p. 66. Questo desiderio, che avevano l' anime de' morti di passare colla barca di Caronte all' altra riva, viene egregiamente espresso da Virgilio (*Aen.* 6) in quei versi:

*Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus, ripæ ulterioris amore.*

(12) p. 67. Fu alla recita di questo verso che uno spettatore, volendo alludere al rovinoso sistema di Lass, di cui si è parlato nella nota 2, gridò dal Parterre all' anima che non si voleva da Caronte ammettere nella sua barca, perchè essa non aveva con che pagarlo: *Jettez lui des billets de banque.*

(13) *ivi*. Corrisponde a ciò che dice Virgilio (*Aen.* 6) allorchè Enea si trovò sopra la barca di Caronte:

Gemuit sub pondere cymba.

ALCESTE

G

(14) p. 68. Non era permessa a Caronte il dare colla sua barca passaggio nell' Inferno a persone vive, quando non avessero avuto il passaporto del ramo d'oro, di cui parla Virgilio nel sesto libro dell' Eneide. Quindi è che per avere egli ammesso Ercole, che non aveva tal passaporto, allorchè andò all' Inferno per liberare Alceste, fu messo per un anno in prigione, benchè lo avesse ricevuto malvolentieri e per forza. A questo egli allude, allorquando dice ad Enea:

Nec vero Alcidem me sum lætatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea, Pirithoumque.

(15) p. 70. Si può egli dare cosa più bella ed insieme più sublime di questo coro cantato dai seguaci di Plutone? Ha ragione il Voltaire se ne fa grandi elogi, parlando dell' Arte Drammatica. Qual danno che la traduzione non giunga a rappresentare le bellezze dell' originale!

(16) p. 71. Le Furie dell' Inferno, una delle quali si è Aletto, chiamate dai Greci Ζευξιὸν Θεῶν venerabiles Deae, e che presero il nome di Eumenidi, cioè di benevo-

le, dopo che Oreste fu assoluto dagli Ateniesi, furono adorate in Atene ed in Roma, affinchè non nuocessero, giacchè s' attribuiva all' istigazione ed incitamento loro tutto ciò che di empio, di crudele, e d' esecrando veniva commesso; come appunto si esprime Virgilio (Aen. 7) parlando d' Aletto:

Tu potes unanimes armare in proelia fratres,
Atque odiis versare domos, tu verbera testis
Funereasque inferre faces; tibi nomina mille,
Mille nocendi artes . . .

(17) p. 72. Omero (Odiss. XI) parla del Cane dell' Inferno, il di cui officio è quello di custodire l' Inferno, ed impedire che l' anime non ne escano, o vi entrino persone vive, ma non gli dà alcun nome, nè lo descrive, come fa della Chimera. Esiodo, contemporaneo d' Omero, fu il primo che lo chiamasse Cerbero, che in greco corrisponde a carnivoro. L' idea di questo guardiano dell' Inferno venne ai Greci dall' Egitto, ove era l' uso di tenere dei grossi mastini alla custodia delle sepolture. Si aggiunge che può an-

cora aver dato luogo a questa favola la storia d' Edoneo re d' Epiro (che si confonde con Plutone) il quale faceva da grossi cani custodire le sue miniere .

(18) p. 73 Pluto dio delle ricchezze, e Plutone dio dell' Inferno sono la stessa divinità, perchè l'oro e le ricchezze si trovano nelle viscere della terra, nel di cui centro crederono gli antichi che fosse situato l'Inferno. Del resto secondo Diodoro Siculo (Bib. lib. 5) ed altri autori, si finse che Plutone fosse dio dell' Inferno, perchè fu il primo ad istituire le cerimonie delle esequie ed i riti da osservarsi nelle pompe funerali; e perciò gli vennero attribuite tante cose spaventose, come l'essere d' un aspetto terribile; l'abitare in una profonda caligine; lo stare seduto sopra un trono di fuoco e di zolfo; l'aver accanto a se il Cerbero, le Furie, le Parche, l'Arpie, ec. Questa è la ricompensa che egli ebbe, dice Euripide appresso Cicerone (Quest. Tuscul. lib. 3) per avere introdotta ed esercitata una così lodevole e così pia costumanza. Per altro non ha minore fondamento l'opinione di co-

loro, i quali ripetono l'origine della favola di Plutone dalla confusione che si fece di esso con Edoneo re dell' Epiro, principe il quale faceva continuamente lavorare nelle sue miniere, travaglio che esige lo scavamento della terra ad una gran profondità, e quasi fino al centro di essa; e che fa ordinariamente perdere la vita a tutti quelli che vi s'impiegano. Ecco pertanto come si potè fingere che Plutone fosse il Dio de' morti, ed avesse il suo regno nel centro della terra. V. le-Clerc Bibl. univ. Tom. 6.

(19) ivi. Non è possibile idearsi un discorso più bello, e più degno della maestà del soggetto, di questo che Quinaute mette in bocca ad Ercole parlante a Plutone; ma è necessario vederlo nell' Originale francese, per formarne un adeguato giudizio.

(20) p. 74. Non può negarsi che questa massima di morale amorosa languisca in bocca di Plutone e di Proserpina, e sia poco degna del loro carattere. Neppure è naturale, o verisimile che, dopo l'allarme, in cui pochi momenti prima si è veduto tutto l'Inferno, due Divinità, che sono per

distintivo carattere inflessibili ed inesorabili, repentinamente si placano alle prime parole d'Ercole, che fa loro la più ardita domanda, e gli accordino tutto ciò che vuole. Ma la mancanza della gradazione, che qui si richiederebbe, non deve attribuirsi al poeta, ma alla natura istessa dell'Opera francese, la di cui melopea poco, o nulla entra nella declamazione naturale, ed è molto languida, nè permette mai che le scene abbiano la loro giusta misura, e ricerca dei dialoghi corti, e trinciati in tante piccole sentenze, ciascuna delle quali è una specie di canzonetta.

(21) p. 75. Alcide scende all'Inferno, trionfa di esso, e ne libera Alceste. Ecco ciò che ha dato luogo a questa favola. Acasto Re di Iolco, e fratello d'Alceste, mosse guerra ad Admeto re di Fera, appresso del quale si era rifuggita Alceste. Essendo Admeto in una sortita caduto in potere d'Acasto, Alceste andò volontariamente ad offrirsi al vincitore per salvare il suo amante dalla morte, che non avrebbe evitata. Fu accettato il cambio, ed Admeto fu rimandato. Essen-

do in questo tempo arrivato in Tessaglia Ercole, alle preghiere d'Admeto, che era inconsolabile per la perdita fatta, corse ad inseguire Acasto, lo disfece, liberò dalle sue mani Alceste, che doveva essere sacrificata, e la restituì ad Admeto. Può vedersi ciò in Diodoro Siculo (lib. 4). Altra spiegazione, di questa non meno plausibile, viene data da Plutarco (Quest. Rom., & in Amatoribus): Ercole, egli dice, era intendentissimo di medicina, e conosceva la virtù di molte erbe, come di quella chiamata dal suo nome Heraclion, che è una specie di Panacea, e di quella detta Apollinare, di cui Plinio (l. 25, c. 4) ad esso attribuisce l'invenzione. È dunque verisimile che l'aver Ercole liberati dall'Inferno Alceste e Teseo, null'altro voglia dire, se non che egli risanò l'una e l'altro da una gravissima e pericolosissima malattia.

(22) p. 84. So benissimo che il Tò, tò, tò, che è nell'originale francese, e che io ho tradotto: La rà, La rà: è un'espressione adattata ad imitare il romore che fanno più martelli sopra un'incudine; ed in questo senso appunto se n'è servito

l'istesso *Quinault* nelle scene terza e quarta dell' *Atto Quarto* dell' *Iside*, in cui si veggono i *Calibi*, che lavorano il ferro nella loro fucina. Ma niun rapporto avendo col rumore dei martelli questa ultima scena dell' *Alceste*, in cui tutto è piacere ed allegria, non so vedeva qual altra espressione italiana possa corrispondere alla francese, meglio del *La rà, La rà.*